

Antonio Guarino

# LA TESI DI LAUREA

*Presentazione di*  
Umberto Vincenti



Jovene editore

LA TESI  
DI LAUREA



## *Abbrivi*

Raccolti da Mario Bertolissi e Umberto Vincenti

---

1. Umberto Vincenti - Francesca Marcellan, *La giustizia di Giotto*, 2006.
2. Antonio Guarino, *La tesi di laurea*, 2007.

Antonio Guarino

# LA TESI DI LAUREA

*Presentazione di*  
Umberto Vincenti

EX LIBRIS

LUIGI  
LABRUNA



Jovene editore  
Napoli 2007

Diritti d'Autore Riservati  
© Copyright 2007  
Jovene editore s.p.a.  
Via Mezzocannone 109  
80134 Napoli  
Tel. (+39) 081 552 10 19  
Fax (+39) 081 552 06 87  
web site: www.jovene.it  
e-mail: info@jovene.it

I diritti di riproduzione e di adattamento anche parziale della presente opera (compresi i microfilm, i CD e le fotocopie) sono riservati per tutti i Paesi.  
Le riproduzioni totali, o parziali che superino il 15% del volume, verranno perseguite in sede civile e in sede penale presso i produttori, i rivenditori, i distributori nonché presso i singoli acquirenti, ai sensi della L. 18 agosto 2000 n. 248. È consentita la fotocopiatura ad uso personale di non oltre il 15% del volume, successivamente al versamento alla SIAE di un compenso pari a quanto previsto dall'art. 68, co. 4, L. 22 aprile 1941 n. 633.

*Printed in Italy*  
Finito di stampare in Italia  
nel dicembre 2006  
Arti Grafiche Solimene - Casoria (NA)

## INDICE

<i>Presentazione</i> (di Umberto Vincenti).....	xi
Confidenziale .....	1
I. La laurea e la dissertazione... ..	3
II. L'impostazione .....	17
III. L'elaborazione .....	29
IV. La stesura .....	39
V. L'edizione .....	47
VI. Campionario.....	53
Argomenti.....	71

## PRESENTAZIONE

Georges-Louis Leclerc Buffon, noto naturalista francese del Settecento, quando fu eletto (nel 1753) fra i quaranta immortali dell'Académie française pronunciò un discorso memorabile: tanto memorabile che generazioni e generazioni di scolari francesi lo mandarono a memoria. Che cosa determinò la fortuna, anche didascalica, di quell'allocuzione originariamente riservata a un pubblico selezionatissimo e colto? Sicuramente il tema prescelto, perché era in grado di coinvolgere chiunque: vi si trattava, con toni altamente suggestivi, dello stile da adoperare nella scrittura. Uno stile da 'rubare' attraverso la lettura delle opere immortali, perché è dai più grandi che si può imparare davvero qualcosa. Così nel Discours sur le style Buffon (tra l'altro, diplomato in diritto a sedici anni) ci rende consapevoli dell'esistenza di un protocollo, anzi di un metodo, da osservarsi soprattutto da chi voglia comunicare, scrivendo, agli altri un pensiero alto e disposto per lasciare il segno. Nessuna opera di qualche rilievo nasce dal nulla e chi nutra ambizioni deve accingersi alla scrittura solo dopo essersi formato attraverso l'esperienza e la meditazione. Ma ciò non basta: non si può intraprendere, per quanto corredati di una seria formazione, una qualunque opera se non si abbia previamente approntato un piano, il che implica la necessità di una approfondita riflessione sul proprio argo-

mento. Tutto ciò, è bene sottolinearlo ancora, prima di formulare l'incipit: così Buffon ci istruisce che «per scrivere bene, bisogna dunque possedere pienamente il proprio soggetto, bisogna riflettere su di esso abbastanza da vedere con chiarezza l'ordine dei propri pensieri, e farne una sequenza, una catena continua della quale ogni punto rappresenti un'idea».

Il Discours sur le style di questo grande francese, tra gli uomini più ammirati del Settecento materialista, si inserisce, a ben vedere, in un collaudato genere letterario che trova uno dei suoi archetipi nel X libro dell'Institutio oratoria di Quintiliano dove sono presenti i dettami della lettura degli optimi, del rifiuto dell'improvvisazione e della superficialità, dell'indispensabilità di una seria e preventiva cogitatio. In questo genere si inserisce ora, con assoluta freschezza, l'Abbrivo di Antonio Guarino: un "librettino" seducente che cattura il lettore, con uno 'stile' niente affatto grave, ma accattivante, molto accattivante e che costituisce un exemplum destinato ad infiggersi nella memoria del lettore. In queste pagine si addita dunque «come comportarsi – sono parole dell'Autore – ordinatamente quando si debba allestire un'argomentazione scritta che sia volta a dimostrare una certa "tesi"». Ne è sortita una trattazione che, oltre al (raro) pregio della sintesi, combina, con abilità sapienziale, teoria e pratica della composizione letteraria, con in più il repertorio del 'campionario' finale, un autentico zibaldone che costituisce, se non mi sbaglio, un invito a riflettere criticamente (e costruttivamente) su tutto ciò

che ci capita ogni giorno; e può darsi che, tramite questo addestramento condotto sul campo della nostra personale esperienza, anche (forse: soprattutto) la più lontana dagli spazi dello ius, si scrivano tesi di dottorado, in primis di diritto romano, migliori, perché più perspicue, di quelle correnti.

Terminata la lettura del "librettino", mi è sorto – confesso – un dubbio. A quali studenti, a quali dottorandi, a quali assistenti, a quali direttori di cattedra pensava il Maestro quando scriveva La tesi di laurea? Perché di studenti o dottorandi così diligenti e intelligentemente propositivi io, professore di istituzioni di diritto romano in un'università italiana dell'oggi, ne ho rintracciati pochini (e non ne riconosco quasi più). Meno ancora di assistenti e direttori di cattedra così preparati e solerti nell'esplicazione della loro pubblica funzione. A questo punto seguo un dettame 'guariano' (pag. 37) e provo a fare il detective.

Il Professore Guarino è nato nel 1914; gli addetti ai lavori (quelli informati) sanno che il 1914 fu un anno, in un certo senso, straordinario per la romanistica, perché vi nacque qualche altro studioso di eccellenza nella nostra disciplina. Mi sbaglierò o sarò (troppo) pessimista, ma Maestri come quelli non ne sono più nati. Un caso? Forse sì, ma è più probabile di no. L'esperienza, e l'educazione, di questi Uomini, che hanno mosso i primi passi quando Franz Joseph era ancora Imperatore dell'Austria-Ungheria e si sono formati prima dello scoppio della seconda guerra, sono assolutamente incommensurabili a quelle di chi è ve-

nuto dopo. È una generazione che conosco bene perché anche mio padre nacque nel 1914: la cifra era quella del rigore e della serietà, da cui conseguiva un'impostazione (di vita, innanzi tutto) che noi faticiamo anche solo ad immaginarcela. Può allora essere che La tesi di laurea del Professore Guarino, nel narrare, come se fosse il presente, di un ambiente accademico che, purtroppo, non c'è più, abbia così voluto additare il percorso per la ripresa e, nel contempo, darci una speranza. Gli indizi del possibile fondamento di questa ipotesi e del contesto in cui si inserisce non mancherebbero: come intendere, per esempio, quanto sta scritto nella Premessa a proposito dello scopo del volumetto, apprestare «aiuto a tutti i giovani (e, se ce ne sono anche ai vecchi) impegnati nella preparazione di una qualunque dissertazione di laurea o di dottorato»? Anche Buffon, nel suo Discours, giustifica la sua scelta di fornire degli ammaestramenti in tema di 'stile' osservando che «solo nei secoli illuminati si è scritto e parlato bene»: se il nostro secolo non è così, particolarmente in Italia, esso può sempre illuminarsi attraverso l'esempio degli ottimi o, più semplicemente, degli uomini di buona volontà. Anche di questo sono, anzi, siamo riconoscenti al Professore Antonio Guarino.

Umberto Vincenti

## CONFIDENZIALE

Questo librettino (lo dico in un orecchio) ha una sua piccola storia. Lo pubblicai in prima edizione nel 1960, con la collaborazione dell'allor giovane Francesco Guizzi (più tardi divenuto mio autorevole collega), allo scopo specifico di agevolare gli studenti di giurisprudenza della mia Università che fossero desiderosi di laurearsi nelle discipline storiche relative all'antico diritto romano. Allo stesso scopo ripubblicai le mie note nel 1989, stavolta con la collaborazione dell'allor giovane Dario Mantovani (divenuto oggi altro mio autorevole collega), in appendice alla prima edizione del mio manuale di *Giusromanistica elementare*. Le mie suggestioni didattiche le ripresento oggi sempre con lo stesso titolo, ma trasformate da varie integrazioni e modifiche, affinché servano da aiuto a tutti i giovani (e, se ce ne sono, anche ai vecchi) che siano impegnati nella preparazione di una qualunque dissertazione di laurea o di dottorato. In una dissertazione, voglio dire, che non sia più, come alle origini, specificamente relativa alle materie giusromanistiche, ma che sia attinente a qualsiasi disciplina rientrante nel vasto cerchio delle così dette «scienze umane e sociali»: dalla storia alla letteratura, dall'economia alla sociologia, dalla filosofia alla critica d'arte, dall'attività pubblicistica a quella pubblicitaria. Le pagine della presente stesura,

infatti, non contengono consigli addentrati nelle singole materie di studio: consigli che io evidentemente non potrei e non saprei dare. Esse suggeriscono solo, e alla buona, come comportarsi ordinatamente quando si debba allestire un'argomentazione scritta che sia volta a dimostrare ragionevolmente una certa «tesi». In fondo, se ben si guarda, possono trarne qualche utilità anche coloro che debbano stendere su carta, a complemento degli adeguati calcoli e disegni, una dissertazione di dottorato nel polo delle così dette scienze della tecnologia ed in quello delle scienze della vita. Presumo troppo? Si vedrà. E adesso l'abbrivo. Tre, due, uno, via.

## I.

## LA LAUREA E LA DISSERTAZIONE

1.1. «*Laurea*» è un aggettivo sostantivato che sintetizza la locuzione *corona laurea*, cioè corona di alloro (il *laurus* della lingua latina). Per intenderne il senso bisogna ricorrere alla botanica ed ad una tradizione che fa capo all'alta antichità greca e romana. La botanica ci insegna che l'alloro (il così detto *laurus nobilis*) è un albero alto sino a quindici metri i cui frutti danno un olio medico che qui per verità non ci interessa e le cui foglie (ecco ciò che invece ci importa) tendono vagamente al coriaceo, hanno una gradevole forma lanceolata e sono di facile conservazione. La mitologia greca ci informa che il dio Febo-Apollo vide una bellissima fanciulla di nome Dafne e (manco a dirlo) se ne innamorò. Ma una volta tanto il divino *play boy* non colse nel segno perché la fanciulla lo respinse, si mise a fuggire e suo padre Peleo (ch'era un dio di terz'ordine, ma pur sempre un dio) la protesse in qualche modo, trasformandola in un albero che venne chiamato appunto *dafne*, nome greco dell'alloro. La connessione con una divinità dell'importanza di Apollo fece sì che da allora in poi l'alloro fosse considerato segno di massima distinzione sociale e che perciò si ricorresse a corone delle sue foglie per ornare il capo di generali trionfatori e di uomini che avessero conquistato sommi meriti ci-

vili e culturali. A proposito di questi ultimi non può facilmente dimenticarsi l'epistola latina indirizzata dal grande Francesco Petrarca (1304-1374) ai posteri intorno al 1370, circa quattro anni prima di morire. L'epistola (detto tra noi, noiosissima) segnalò con compunta modestia che nell'anno 1341, ai tempi in cui il Papato si era trasferito ad Avignone, il fervido Petrarca subì un esame di tre giorni interi da parte del potentissimo e (dice lui) sapientissimo re di Napoli Roberto d'Angiò, dopo di che, su calda raccomandazione di costui, gli fu conferito dal Senato di Roma, cosa più unica che rara, una corona laurea per le sue eccelse virtù poetiche.

1.2. Nel mondo occidentale post-romano, dal medioevo sino ai tempi nostri, il conferimento delle corone di alloro ha avuto alti e bassi (sopra tutto progressive rarefazioni) che non vale la pena di dettagliare. In questa sede interessa solo il fatto che la concessione della laurea ha preso piede particolarmente nelle *Universitates studiorum* e negli altri istituti di studi superiori per significare il compimento con esito positivo da parte degli studenti delle prove loro assegnate, quindi il loro congedo con onore dall'istituzione. Nelle Università medievali l'esame finale di licenza era spesso solennizzato anche con la materiale sovrapposizione della corona d'alloro al capo dello scolaro e con la proclamazione che ormai costui non aveva più nulla da imparare nel campo di studi che aveva praticato, sicché di quella materia o

di quelle materie scientifiche era diventato a sua volta esperto, anzi maestro o *doctor* (voce che deriva da *docere*, insegnare). Ovviamente il rito non era sempre e dovunque lo stesso e la corona d'alloro era spesso soltanto metaforica. L'essenziale era costituito dalla proclamazione a dottore e dal relativo attestato ufficiale, cioè dal diploma di laurea in pergamena o comunque su carta convenientemente scarabocchiata, firmata e timbrata.

1.2.1. Di più. Con l'andar del tempo e con la moltiplicazione delle università sono venute in essere nei secoli *lauree di vario tipo*. Tra queste: *a*) le lauree *ordinarie*, ottenute seguendo corsi di studio da quattro a sei anni; *b*) le lauree *minori* (talvolta dette di baccalaureato), al cui conseguimento bastano due o tre anni di studi; *c*) le lauree *superiori*, intese al perfezionamento in due o tre anni delle cognizioni acquisite con le lauree ordinarie; *d*) le lauree *ad honorem* (o *honoris causa*), conferite in onore dei loro meriti eccezionali (spesso, non sempre scientifici) a personalità socialmente di rilievo (anche se non laureate in via ordinaria), alle quali non compete di sostenere un vero e proprio esame, ma spetta solo di ringraziare l'Università e di gratificare gli astanti mediante una *lectio magistralis*, vale a dire una sorta di formale lezione da maestro.

1.2.2. Tutti i laureati del giorno d'oggi sono denominati, di solito, *dottori*: «*todos caballeros*», per

dirla come quella volta l'imperatore Carlo V (1500-1558). Ma occorre rivelarlo? Non tutti i laureati ce la fanno a diventare rapidamente uomini di spicco. Peggio: non tutti gli studenti riescono a conquistare il titolo nel minimo di anni previsto dalle leggi. Molti sono, purtroppo, gli iscritti che sono costretti a diventare, per altri più o meno numerosi anni, come suol dirsi, «fuori-corso». Talora questo effetto spiacevole dipende da loro difficoltà economiche, e allora (diciamo così) sta bene, cioè (per uscire dall'equivoco) tutto purtroppo si spiega. Ma talaltra volta, non rara, l'effetto spiacevole dipende da colpa loro (pigrizia, superficialità, distrazioni di vario genere ecc.): male, male, molto male. E in questo caso non poco influisce il fatto che per toccare il traguardo occorre superare una difficoltà: quella di apprestare e sottoporre all'esame finale la *dissertazione di dottorato*, tradizionalmente chiamata, senza troppe distinzioni tra le varie specie, la «*tesi di laurea*».

1.2.3. [*Scampoli della memoria*]. – Prima di parlare della dissertazione mi occorre tuttavia, per scrupolo di coscienza, porre bene in chiaro che le difficoltà economiche sono, sì, una cosa tristissima, ma la miseria non deve indurre, pur di laurearsi, a trascendere ed a superare i limiti del lecito e dell'onesto. Lo studente Raskol'nikov, protagonista del romanzo *Delitto e castigo* (1866) di Fëdor Dostoevskij, non è un mero personaggio letterario. È una possibilità reale dell'essere umano di cui non dobbiamo trascurare di tenere conto e che ha molto influenzato Federico Nietzsche (1844-

1900) e la sua teoria del «superuomo». Costretto dalla povertà a non proseguire gli studi universitari ed a non laurearsi, il giovane Raskol'nikov, anche perché particolarmente oppresso da una torbida usuraia, si convince lentamente di essere uno di quegli uomini superiori che la società considera eletti a liberare il mondo dalla vile gentaglia, tende un agguato all'usuraia e la uccide. Il delitto non verrebbe scoperto, se egli non si sentisse poi costretto da un rovello interno a tornare più volte sul luogo ove lo ha commesso e se di ciò non si rendesse conto l'occhio vigile del giudice istruttore Porfirij Petrovič. Niente laurea, dunque, ma pentimento e castigo. Un castigo che non viene tanto dalla sentenza di condanna quanto dallo stesso Raskol'nikov, che distruggerà la sua vita nei freddi della Siberia. Siamo sicuri di non essere anche noi un po' come Raskol'nikov? E crediamo davvero che la Siberia si trovi solo ai margini della Russia e non invece ai margini del dappertutto?

1.3. La *dissertazione di dottorato* consiste, più precisamente, nello svolgimento organico e ragionato di una questione (o di un insieme di questioni collegate) che sia di interesse scientifico e che tenda al conseguimento di una conclusione, ad una «tesi», in ordine all'argomento trattato. Di regola la dissertazione è scritta (ed in più copie) perché deve essere sottoposta ad una preventiva lettura da parte della commissione giudicante (questa solitamente formata da undici membri, ciascuno con facoltà di assegnare un voto da 1 a 10). Il deposito in Segreteria va pertanto fatto un congruo lasso di tempo prima della seduta in cui lo studioso che se ne dichiara l'au-

tore sarà chiamato a sostenere e a difendere verbalmente la sua tesi nei confronti del *commissario relatore*, di un eventuale *correlatore* e degli altri commissari.

1.3.1. La *stesura scritta* (tanto per essere chiari) serve anche ad accertare se la dissertazione non sia, per avventura, plagiata («copiata», come si dice di solito), in tutto o in parte, da una pubblicazione scientifica altrui precedentemente edita, oppure (guarda un po') da altra dissertazione di altro studente anteriormente discussa nella stessa o in altra Università. Ciò non evita del tutto il fenomeno, è ovvio. Tanto meno esclude la possibilità che la dissertazione sia stata scritta da un terzo estraneo (remunerato o non), oppure (caso raro però) che essa sia stata ricevuta in eredità dal padre o da altra persona di famiglia. Tutte ipotesi malaugurate di cui può anche darsi (ma è impresa difficile) che la commissione esaminatrice e in particolare il relatore si accorgano in sede di discussione orale, basandosi anche sulle incertezze della difesa tentata dal sedicente autore.

1.3.2. [*Scampoli della memoria*]. — Il caso raro della *tesi di laurea ereditaria* è capitato a me personalmente molti anni fa, nell'Università cui allora appartenevo, quando ebbi l'incarico di correlatore in ordine ad una dissertazione in materia di diritto processuale penale. Si trattava di un'ottima dissertazione molto ben scritta e argomentata, ma mi accorsi nel leggerla che non era relativa al codice di procedura penale allora vigente (quello del 1930), bensì concerneva la

procedura prevista dal codice precedente, quello pubblicato circa cinquanta anni prima del testo in vigore. L'imputato, la parte civile, il pubblico ministero, il difensore e gli altri personaggi c'erano tutti, ma la sceneggiatura legislativa era molto diversa. Siccome la seduta di esami era imminente, io sguinzagliai alcuni miei giovani collaboratori alla ricerca del candidato. Lo ritrovammo in tempo e lo avvertii che mi ero accorto del malfatto, attendendomi che egli si ritirasse dalla prova. «Non fa nulla», rispose il giovane. E aggiunse: «Con questa tesi mio padre ha conseguito una laurea col massimo e la lode e il commissario relatore non mi ha fatto obiezioni, anzi mi ha già detto che la dissertazione va bene». Siccome può succedere che il relatore, preso da altri impegni, sia distratto nel controllo della tesi, non mancai di ripetere l'avvertimento. Il candidato orgogliosamente insistette e a me non rimase altro che richiamare l'attenzione appunto del relatore e fare in seduta il mio dovere di correlatore. Un vero peccato. Il candidato si ritirò pubblicamente dall'esame. Forse (ma non ne sono sicuro) avrà ripresentato, in una sessione successiva, la sua dissertazione di famiglia come tesi di laurea in Storia del diritto italiano.

1.4. Nell'ipotesi di *laurea superiore* (o di «*dotto-rato di ricerca*») la dissertazione è un elaborato scritto, augurabilmente più approfondito e meglio rifinito di quello della laurea ordinaria, il cui autore sia già un laureato (un dottore) ordinario. Essa va sottoposta, a coronamento di un corso biennale o pluriennale di perfezionamento presso una o più Università, all'esame di una commissione nazionale. La commissione, udito il relatore e tenuto conto sia della discussione orale sia di una lezione (*lectio doc-*

*toralis*) svolta dal candidato su un tema a lui assegnato ventiquattro ore prima, passerà ad esprimere il suo giudizio positivo o negativo. Nel caso di giudizio positivo sarà conferito al candidato il titolo di «*dottore di ricerca*» in relazione alla specifica materia scientifica in cui egli si è perfezionato (es.: dottore di ricerca in diritto romano).

1.4.1. Alcuni ordinamenti di studi superiori esigono anche che le dissertazioni di dottorato siano poligrafate (o stampate) e siano inviate alle pubbliche biblioteche. Questo fa sì che le indagini in esse esposte possano essere conosciute e valutate dal pubblico degli studiosi (e fa sì che gli autori, come pure coloro che figurano come relatori o garanti del livello scientifico della ricerca, siano molto cauti e sorvegliati nel «licenziare» l'edizione dell'elaborato). L'ordinamento universitario italiano non pratica, purtroppo, questo sistema, con conseguenze negative facili ad immaginarsi.

1.5. La dissertazione di dottorato (ed in specie la dissertazione di laurea ordinaria) non è necessariamente una prova di genialità. Essa è una *prova di metodo*, cioè la dimostrazione concreta, documentale, del grado di capacità acquisita dal dottorando durante il corso universitario o quello di perfezionamento. È indispensabile dunque che il candidato (o almeno il buon candidato) rinunci, nello scriverla, alle tentazioni della retorica e dei voli di immagina-

zione e si sforzi, invece, di impiegare accuratezza di indagini, rigore logico, autonomia di giudizio e stringatezza di dettato.

1.5.1. Il candidato aggiunga, se possibile, la sollecitudine per la limpidezza della forma letteraria ed eviti, sempre se possibile, il *conformismo* piatto alle idee dei suoi maestri o, peggio, la *piaggeria* verso gli stessi. I maestri, se veri maestri e non presuntuosi assemblatori di sillogismi, sono tutt'altro che dispiaciuti dal fatto che i loro allievi mostrino di aver maturato una personalità autonoma. Se poi non sono veri maestri, il candidato si troverà al bivio tra la rinuncia al dottorato (o al personaggio prescelto come maestro) e la rinuncia alla propria dignità (cosa, quest'ultima, che molti pensano essere, tutto sommato, non proprio svantaggiosa).

1.6. Si usa dire che ciò che distingue una dissertazione degna di elogio (un lavoro di quelli che avviano, per esempio, alla carriera universitaria) da una comune dissertazione di dottorato è l'*originalità*. Questa caratteristica alcuni ingenui ordinamenti di studi (ad esempio, quello italiano) addirittura la pretendono, unitamente a quella della pubblicazione e diffusione a stampa, come requisito indispensabile dei titoli presentati ai concorsi universitari. Ma non ci si intimidisca troppo di fronte a questa esigenza. Wolfgang Goethe (1749-1832), che di queste cose si intendeva alquanto, ha lasciato scritto, in una delle

sue celebratissime *Massime e riflessioni* (la n. 809 dell'edizione amburghese), che l'originalità non consiste necessariamente nel dire cose nuove, ma consiste nel dire in modo nuovo cose già dette prima da altri. La massima è tanto più vera, in quanto è tutt'altro che nuova. Goethe la trasse, a quanto sembra, da un'opera anonima inglese che aveva tra le mani e comunque un paio di millenni avanti di lui già il commediografo romano Terenzio (P. Terenzio Afro, sec. II a.C.) aveva sentenziato, nel prologo dell'*Eunuchus*: «non si dice mai nulla che già non sia stato detto prima» («*nullum est iam dictum, quod non dictum sit prius*»).

1.6.1. [*Scampoli della memoria*]. – Posto che sia fondato l'insegnamento del Goethe, sappia dunque il dottorando che egli, per così dire, ha nello zaino il bastone di maresciallo. Dalla sua dissertazione di dottorato, ove sia saldamente impiantata, potrà uscire, attraverso un ulteriore lavoro di elaborazione, una monografia scientifica, che gli darà fama di studioso «originale» e che magari lo porterà alla cattedra universitaria. È avvenuto (di solito, a mio avviso, meritatamente) per alcuni, nemmeno pochissimi, studiosi che hanno avuto l'animo e la forza di sacrificare gli anni della gioventù alla ricerca e ne sono stati, almeno sul piano scientifico, premiati. È quasi inutile aggiungere essere fortemente augurabile che l'onesto studioso continui intensamente a studiare ed a dare al mondo degli altri studi e sempre migliori prodotti del suo ingegno. Peraltro è anche possibile (e non è vietato da nessuna legge) che egli non produca scientificamente più nulla di consistente e passi a dedicarsi alla così detta pro-

fessione libera, alla politica, alle belle lettere, alle arti oppure, più semplicemente, al *bridge* o alle parole incrociate. Succede forse raramente, ma succede.

1.7. Per ciò che concerne l'*autore della dissertazione* (nel caso che abbia onestamente operato senza ricorrere a terzi), è bene chiarire che egli non procederà e non dovrà procedere da solo, privo di aiuti, nella sua elaborazione. È suo dovere e diritto, sopra tutto se sia un semplice studente in cerca di una prima laurea (inferiore e ordinaria), farsi assegnare il tema della stessa da un *direttore di cattedra* (da un professore titolare di insegnamento nella sua università) che provvederà ad orientarlo opportunamente nella ricerca. È inoltre suo dovere e diritto ricorrere, lungo il percorso dell'elaborazione, al costante controllo ed aiuto di un'altro studioso (solitamente più giovane) di fiducia del direttore di cattedra in funzione di suo personale curatore o *assistente* (anche detto, da chi ama parlare all'inglese, il suo personale «*tutor*»).

1.7.1. [*Scampoli della memoria*]. – Il termine «assistente», dianzi usato per indicare il giovane collaboratore del direttore di cattedra da questi incaricato di essere il curatore del dottorando, è il termine tuttora più diffuso in Italia, o almeno in una certa Italia amante delle sue tradizioni. Esso corrisponde al latino *adessor* con cui si denominava la persona di fiducia che sedeva accanto (*ad*) al magistrato o al maestro per assisterlo, per dargli aiuto nell'esercizio del suo ministero. Ma l'ordinamento universitario italiano vigente

tende ad accantonare, anzi addirittura ad abolire questa terminologia ed a sostituirla con quella di «ricercatore» o con altre. Forse si vuole anche evitare così la maldicenza (simpaticamente cara agli studenti) che l'assistente faccia molte volte da portaborse o da reggi-strascico al suo professore. Dio mio, non è che il fenomeno cortigianesco non si verifichi mai (ricordo, ad esempio, un lontano ed illustre maestro della mia disciplina cui un certo assistente serviva quasi soltanto per andargli ad acquistare il pesce fresco ad Ostia). Talvolta, sí, il fenomeno si produce (anche per effetto del carattere troppo inchinevole del soggetto passivo). Di regola, peraltro, no, assolutamente no. Gli assistenti, mentre agevolano efficientemente il cattedratico nella sua missione didattica, acquistano in cambio, dal quotidiano contatto con lui, esperienza didattica, occhio clinico, stile, divenendone (i piú laboriosi e piú bravi) allievi e continuatori in materia scientifica. Personalmente, io non solo mi glorio di essere stato l'assistente dei miei maestri, ma me ne sento tuttora, pur dopo tanti anni, il loro fidato assistente ed allievo. Perché, come per i sacerdoti vige il principio che dopo aver ricevuto l'investitura essi sono sacerdoti per sempre («*semel sacerdos semper sacerdos*»), così è, almeno secondo me, per gli assistenti ed allievi: «*semel adessor semper adessor*». (Peccato che taluni questi sentimenti li provino sopra tutto dopo che il maestro è morto).

1.8. La scelta del direttore di cattedra da parte del dottorando può dipendere (ed è, naturalmente, la cosa migliore) da una effettiva e salda inclinazione, manifestatasi con gli anni e rinsaldatasi attraverso la frequenza ad esercitazioni e a seminari, verso una certa disciplina o verso un certo docente. Ma il piú

delle volte, non ritrovandosi nel dottorando (principalmente se semplice studente) alcuna particolare inclinazione del genere, la scelta dipende essenzialmente dal caso o dal numero ancora aperto delle tesi che ogni cattedratico può assegnare. Poco male, d'altronde. Qualunque materia è buona, per un buon elemento, a fargli dare una soddisfacente prova di metodo, mentre nessuna preferenza è sufficiente, per un elemento svogliato, a fargli redigere una passabile dissertazione di dottorato.

1.8.1. Dovrà dunque essere cura del direttore di cattedra commisurare la tesi da elaborare *alle capacità e alle inclinazioni del dottorando*, nonché al grado di laurea cui egli aspira. Se il dottorando, e in particolare lo studente, ha riscosso una buona «media» nelle votazioni degli esami speciali e se conosce passabilmente le lingue straniere (in particolare, l'inglese, il francese, lo spagnolo, il tedesco), tanto meglio. Ma *nessuna preclusione*, di lingua straniera conosciuta o di votazione minima conseguita agli esami può essere onestamente posta al richiedente, purché (siamo chiari) non ignori l'italiano letterario. Basterà formulare una tesi ed indicare una bibliografia che siano corrispondenti alle sue presumibili capacità.

1.8.2. [*Scampoli della memoria*]. – Sono rarissimi, ma non mancano gli studenti col minimo delle votazioni negli esami speciali i quali sappiano riscattarsi da un modesto passato di studi con l'impegno e con l'intelligenza. Vari anni fa

si rivolse a me per la tesi di laurea in diritto romano un giovane che, per fatti suoi, aveva riscosso in carriera un numero considerevole di bocciature e di «diciotto a maggioranza». Siccome mi dimostrò di non aver dimenticato il latino, io gli assegnai una tesi che era accessibile anche con bibliografia italiana, ma che concerneva un tema tutt'altro che facile: la convenzione dell'Ebro e la presa di Sagunto da parte di Annibale (218 a.C.). Lavorò a lungo, con una intensità ed una sagacia che mi lasciarono ammirato. La stesura fu egregia. La bassissima media dei voti ottenuti in carriera gli impedì comprensibilmente di ottenere l'approvazione col massimo di 110/110, ma la mia relazione verbalizzata fu che la tesi meritava addirittura la «lode». Dopo l'esame di laurea chiesi al neo-dottore di rimanere a studiare nel mio Istituto. Ma i fatti suoi purtroppo prevalsero. Sparì.

1.9. La dissertazione di laurea o di dottorato esige in progresso quattro serie di operazioni: *a)* l'impostazione; *b)* l'elaborazione; *c)* la stesura; *d)* l'edizione. Se ne parlerà nei prossimi quattro capitoli (dal secondo al quinto). A questi farà seguito un ultimo capitolo (il sesto) dedicato ad un piccolo «campionario» della merce cui questo libro si riferisce. Si può anche non leggerlo e chiudere il volume.

## II.

### L'IMPOSTAZIONE

2.1. Ottenuto il tema della dissertazione dal direttore di cattedra, il dottorando si dedicherà (sempre, ovviamente, col controllo e l'aiuto dell'assistente destinatogli) all'*impostazione del lavoro*, vale a dire: alla raccolta ordinata del materiale che gli occorre per lavorare. L'operazione va distinta in *due fasi successive*: *a)* quella della raccolta della «bibliografia generale»; *b)* quella della raccolta della «bibliografia specifica», cioè della così detta «letteratura monografica».

2.1.1. D'accordo, si può anche evitare e superare tutta questa minuziosa fatica mediante il ricorso all'improvvisazione, cioè allestendo fantasiosamente, col supporto di appunti occasionali, un componimento scritto che sia lo svolgimento del tema proposto. Ma questo modo di comporre è adatto e opportuno ai limitati (e, del resto, ben graduati) esercizi di composizione cui tutti siamo stati spesso sottoposti sopra tutto nelle aule scolastiche. Non lo è invece per una dissertazione di dottorato, essendo primo requisito di questa la *documentazione* di ciò che si analizza (approvando e disapprovando). Non parliamo poi delle «variazioni» su temi musicali, degli «improv-

visi» poetici o musicali sgorgati da personali emozioni, delle rime, delle canzoni e degli accordi di liuto delle corti di amore e dei salotti delle contesse. Tutto un mondo meraviglioso (o talvolta non) che dista le mille miglia dalle grigie aule universitarie. Jaufré Rudel (sec. XII), Federico Chopin (1810-1849) e tantissimi altri non produssero quel che produssero a titolo di dissertazione di laurea.

2.2. La *raccolta della bibliografia generale* consiste nella consultazione metodica delle opere di carattere generale (manuali e trattati) in cui si parli, sia pur brevemente, dell'argomento prescelto e lo si inquadri in un sistema piú generale. La indicazione della bibliografia generale da consultare si incontra in qualsiasi buon manuale elementare che sia relativo alla disciplina prescelta e che sia abbastanza aggiornato (per intenderci, di ultima edizione e di data recente). La «letteratura» ivi indicata va consultata, almeno dal buon dottorando, tutta, proprio tutta, senza esclusione di alcuna opera. Si tratta, generalmente, di pochi righe o di pochi capoversi per ciascun libro, sicché il lavoro è solo apparentemente vasto. Dato che, fra le opere di carattere generale sopra indicate, ve ne sono alcune in lingue straniere, il dottorando che non possenga quelle lingue (e che voglia tuttavia particolarmente impegnarsi) si farà aiutare, per la loro comprensione, dal suo assistente o da «ricercatori» incardinati nella Facoltà o nello specifico dipartimento o istituto della stessa. Studiosi, costoro,

che sono e debbono essere (non lo si ripeterà mai abbastanza) a loro disposizione anche per questo.

2.2.1. Qualche lettore penserà che il ricorso alle schede qui consigliato è praticamente inutile perché oggigiorno tutto si può catalogare e mettere in ordine con l'aiuto del «computer». In astratto il lettore ha ragione, ma sul piano pratico e psicologico non tanto. Disporre di un mazzo di schede essenziali da tenere fra le mani, per chi non sia un superdotato con sintomi di disumanizzazione, è tanto provvido e confortante quanto disporre di un mazzo di carte da gioco, evitando i così detti «video-giochi». Si intuisce meglio, si riflette meglio e, per così dire, si tocca piú carnalmente la realtà da analizzare. Comunque, la questione si inquadra entro un tema piú complesso sul quale non è il caso di fermarsi troppo a discutere: quello delle «Università a distanza» e dell'«insegnamento telematico», molto amato da modernissimi (non si sa quanto genuini ed efficaci) docenti.

2.2.2. [*Scampoli della memoria*]. — La mia avversione per il così detto «insegnamento a distanza» (sia esso operato mediante corrispondenza epistolare, sia esso attuato mediante lezioni radiofoniche o televisive, sia esso fondato sulla diffusione di dischi da utilizzare e riutilizzare quante volte si vuole) deriva anche dal fallimento di un'iniziativa personale che misi in atto a Napoli negli anni Cinquanta, ben prima che altrove fossero inventati i vari sistemi cui al giorno d'oggi ci si suole spesso affidare. Siccome gli studenti del mio corso di lezioni non ce la facevano a sedersi tutti nella mia

pur vasta aula, ebbi l'idea di far installare alcuni calibrati altoparlanti nell'aula vicina e feci accomodare in quest'ultima gli studenti di supero, parlando agli stessi attraverso un microfono collegato che era sito sulla mia cattedra. Naturalmente incaricai alcuni collaboratori fidati di mantenere la necessaria disciplina nell'aula vicina. Ebbene in quest'ultima la disciplina fu impeccabile, ma dopo varie giornate di esperimento i miei assistenti mi rivelarono concordi che gli ascoltatori delle lezioni sembravano in maggioranza un po' come straniati, trasognati e, diciamo pure, come rimbambiti. Non senza un'iniziale malavoglia, mi resi conto. Le lezioni universitarie, se sono veramente tali, devono essere fatte dal docente guardando e osservando nel vivo la scolaresca ed essendone guardato in carne e ossa. Solo così il docente può «modularle», come suol dirsi, «a braccio», via via che si accorga del fatto che quello studente del secondo banco non ha capito bene o che quell'altro dell'ultima fila si va distraendo. Convintomi di ciò, abolii dopo qualche mese l'esperimento e adottai, nei limiti del possibile, altri metodi di comunicazione, tutti «faccia a faccia».

2.3. Domanda: *come si effettua la raccolta della bibliografia generale?* Risposta: il dottorando cominci col munirsi di un certo numero di fogli grandi come una cartolina o poco più («schede», possibilmente in cartoncino) e di una rubrica alfabetica («rubrica degli autori»). Nelle singole e separate *schede* egli ricopierà o riassumerà una per ciascuna le opere di bibliografia generale che andrà man mano consultando. Nella *rubrica degli autori* (che potrà essere ovviamente sostituita da un'elencazione battuta al computer) egli trascriverà, sotto il nome dei rispettivi

autori, le ulteriori opere di bibliografia speciale che troverà citate nelle eventuali «note» delle opere generali. Il risultato sarà un primo mazzo di schede.

2.3.1. Sarebbe evidentemente una perdita di tempo riassumere o trascrivere, in ogni singola scheda di bibliografia generale, esposizioni che, causa la loro genericità, sono per gran parte tra loro simili. Il dottorando farà dunque bene a prescegliere (su suggerimento del direttore di cattedra o dell'assistente) una trattazione generale fra le più ampie e recenti, che gli fornirà il materiale per una «*scheda base*». Poi, consultando le altre opere, redigerà le altre schede e indicherà in ciascuna di esse solo le eventuali *varianti* o *aggiunte* rispetto alla scheda-base. Se non vi sono varianti o aggiunte da segnalare, le schede relative rimarranno prive di contenuto, cioè munite della sola intestazione bibliografica. A scanso di equivoci, il dottorando vi segnerà: «*n.n.*» (nessuna novità).

2.3.2. *A titolo di esempio* sono riportate nelle pagine seguenti le figure di tre schede generali. Avvertenza: il lettore non badi all'argomento specifico cui esse si riferiscono (che è un qualunque argomento di diritto romano; l'istituto del sequestro volontario o *depositum in sequestrem*), ma presti attenzione solo al *modo formale* in cui dell'argomento si tratta. La figura 1 offre un fac-simile della scheda base; la figura 2 offre un fac-simile di scheda con varianti; la figura 3 offre un fac-simile di scheda senza varianti.

GUARINO A., *Diritto privato romano*<sup>12</sup> (Napoli 2001) n. 75. 6, p. 872 s.

L'a. inserisce l'istituto del *depositum in sequestrem* nell'ambito delle *obligationes re contractae* in senso improprio, vale a dire di quelle che non scaturiscono da una *datio rei* traslativa di *dominium*.

La fattispecie si avvera nell'ipotesi della consegna *in solidum* di una cosa in deposito ad un terzo («*sequester*») con l'incarico di custodirla e restituirla a quello fra i depositanti che si troverà in seguito in una certa situazione (es.: vincitore di una lite giudiziaria). Viene meno perciò il principio, tipico del deposito, della riconsegna a richiesta del deponente.

Il depositario acquista la *possessio ad interdicta* (manca infatti un singolo deponente che conservi il possesso).

Figura 1

*Fac-simile di scheda-base*

PUGLIESE G., *Istituzioni di diritto romano*, con la collaborazione di SITZIA F. e VACCA L. (Padova 1986-88) 592 s.

I. L'a. inquadra il sequestro o deposito giudiziale fra le figure speciali di deposito.

II. Il s. costituisce per i romani una sottospecie qualificata dal diverso scopo tipico. L'editto contiene una formula speciale (*actio sequestrataria* o *depositi sequestrataria*) che tuttavia ripete lo schema della stessa *actio depositi*.

Figura 2

*Fac-simile di scheda con varianti*

BURDESE A., *Manuale di diritto privato romano*<sup>4</sup> (Torino 1993)  
434 s.

*n.n.*

Figura 3

*Fac-simile di scheda senza varianti*

2.4. *La raccolta della letteratura monografica* consiste nella consultazione dei libri e articoli specificamente relativi al tema della dissertazione o ai suoi aspetti particolari. La prima cosa da fare è di *individuare* questa letteratura monografica, senza possibilità di lacune, trascrivendone le indicazioni bibliografiche relative nella *rubrica degli autori*. A tal fine giovano spesso alcune raccolte di bibliografia pubblicate e in commercio, nonché gli schedari per temi delle grandi biblioteche. Per le «voci» degli schedari esistenti in biblioteche lontane o addirittura straniere non occorrono faticosi spostamenti e viaggi. Di solito possono ottenersene facilmente la riproduzione o la notizia via *fax* o via *internet*.

2.4.1. Individuato l'elenco delle opere monografiche da riscontrare, occorre stabilire quali di esse sia *agevole consultare* e quali non sia agevole o sia praticamente impossibile (o per lacune delle biblioteche locali o per altro) consultare. E in queste operazioni si dia prova di lealtà. Accanto all'indicazione delle *opere non consultabili*, il dottorando scriva francamente, tra parentesi, un «*n.c.*» (non consultato). Accanto alla indicazione delle *opere consultabili*, egli annoti, una volta per tutte la indicazione di catalogo della biblioteca in cui l'opera si trova.

2.4.2. Tra le opere monografiche *consultabili* o da consultare è bene, peraltro, stabilire, su suggerimento del direttore di cattedra o dei suoi collaboratori, una *gerarchia*. Si decida cioè quali tra esse (o quale) vanno consultate per prime a titolo di *let-*

*tura-base*. Le altre opere verranno, per conseguenza, consultate in un secondo momento e al solo scopo di segnalare le *varianti* rispetto a quelle di base.

2.5. Domanda: *come si effettua la consultazione delle opere monografiche?* Risposta: il dottorando si munisca di una risma di fogli, tutti della stessa grandezza, e si provveda inoltre di un altro blocco di schede. *Nei fogli* (ciascuno con l'indicazione del testo e delle pagine utilizzate) il dottorando riassumerà o trascriverà opportunamente quanto contenuto nelle opere di consultazione-base (ed è ovvio che egli potrà fare a meno della registrazione in quaderno, se disporrà direttamente o stabilmente di tali opere o delle loro fotocopie). *Nelle schede* (una per ciascuna opera consultata) il dottorando appunterà in forma abbreviata, cioè a titolo di «*sommario*», man mano che procederà nella lettura, tutto quanto gli sembrerà degno di nota, di riesame, di discussione.

2.5.1. In altre schede, relative alle *opere che non siano di consultazione-base*, il dottorando segnerà per ciascuna le *varianti* e le *singularità* rispetto alle opere di consultazione-base.

2.5.2. *A titolo di esempio* si faccia ancora il caso di una ricerca sul sequestro convenzionale. Si assuma come opera di consultazione-base: F. Guizzi, *Intorno alla nozione romana del sequestro*, in *Mnemeion S. Solazzi* (1964) 318 ss. La figura 4 offre un fac-simile di scheda di opera di consultazione-base fatta dall'articolo del Guizzi. La figura 5 offre un altro fac-simile di scheda di opera di consultazione-base (fatta su un articolo del Brogini).

GUIZZI G., *Intorno alla nozione romana del sequestro*, in *Mnemeion Siro Solazzi*, a cura di GUARINO A. e BRETONE M. (Napoli 1964) 318 ss.

L'a. muove dalle definizioni di deposito *in sequestrem* contenute negli scritti della giurisprudenza: Paul. D. 16.3.6; Mod. D. 50.16.110 e soprattutto D. 16.3.17 di Fiorentino (le particolarità di quest'ultimo testo sono ricondotte alla sua origine didattica).

Tali definizioni individuano gli elementi peculiari dell'istituto: pluralità dei deponenti, trasferimento del possesso al sequestratario, elemento soggettivo, solidarietà dell'obbligazione. In Flor. D. 16.3.17 sono assunti come fondamentali il trasf. del possesso e la solidarietà (Iul. D. 41. 2.31 non è in contrasto sul punto del possesso, poiché si riferisce all'elemento subiettivo; enucleazione del lemma di Minicio).

Fiorentino introduce anche il presupposto – essenziale – della controversia. (Altri testi sul punto: a. contrari: Ulp. D. 19.5.18 è itp.; b. concordi: CI 4.34.5. ove '*cum adversario*' allude a una lite).

Figura 4

*Fac-simile di scheda di opera di consultazione-base*

BROGGINI G., *Introduction au sequester*, in *Mélanges Meylan* (1963) 43 ss. (= *Coniectanea. Studi di diritto romano* [Milano 1964] 261 ss.).

Studio incentrato sull'origine del s. L'a. osserva che, benché i giuristi classici e i compilatori abbiano disegnato una figura ampia di s., l'ipotesi dominante è quella del deposito di *res litigiosa*.

Benché in diritto classico il s. sia il risultato di un atto di autonomia, esso si inserisce dal punto di vista funzionale nel rapporto processuale (cfr. D. 50.16.110; D. 16.3.17 pr.) ed è finalizzato ad evitare atti d'imperio volti a stabilire in via interinale – in caso di disaccordo – il ruolo di attore e convenuto in revindica.

Esame di D. 16.3.5.2 ove la seconda *sequestratio* è imposta dal magistrato (critica dell'opinione di Arangio-Ruiz AG. 76.494: p. 272).

Figura 5

Fac-simile di scheda di altra opera di consultazione-base

### III.

## L'ELABORAZIONE

3.1. Quando sia giunta a termine l'impostazione del lavoro si apre per il dottorando il periodo più impegnativo, ma in un certo senso più lieto, della sua fatica: quello dell'*elaborazione dell'opera* da scrivere. Egli deve infatti utilizzare il materiale raccolto per decidere come costruire sul piano tecnico la sua dissertazione. Deve pertanto ragionare e pensare in persona propria, sfidando alla guisa di un giovane e valoroso David (ma sí, facciamo un po' retorica), qualsiasi gigantesco Golia del pensiero che si sia occupato in precedenza dell'argomento. Le probabilità di vincere la sfida sono contro di lui, ma il primo libro di *Samuele* nella Bibbia è chiaro. Può farcela (e magari gli verrà conferita non solo la lode, ma addirittura la «dignità di stampa»).

3.1.1. Ai fini del successo (che è sempre da ambire) il dottorando, posto di fronte al materiale accumulato, *non si ritenga pago di averlo messo insieme*. Si piuttosto comporti come fece il pur dottissimo Michel de Montaigne (1535-1592) quando chiese a se stesso: «che cosa so io (*que sais-jé*)?». Poco o punto soddisfatto del molto che già sapeva, Montaigne continuò per tutta la vita a cercare argomenti di in-

dagine e di riflessione (o meglio di penetranti conversazioni con se stesso), riversando man mano i risultati nei suoi famosi «Saggi» (*Essais*), che sono oltre tutto di piacevolissima lettura. Vedete un po' a che potrebbe portare l'affaccendarsi attorno ad una dissertazione di laurea, se si avessero i nobili stimoli culturali (e anche i larghi mezzi di autosufficienza economica) del signor de Montaigne?

3.1.2. [*Scampoli della memoria*]. — Imitare in tutto e per tutto il signor de Montaigne (sento il dovere di aggiungerlo) non è pienamente consigliabile. Potrebbe seguirne per il dottorando che la dissertazione (migliora oggi e approfondisci domani) ritardasse oltre modo il lavoro e addirittura che non fosse mai più finita. Michel del Montaigne, che peraltro pare si sia laureato in giurisprudenza, avrebbe potuto permetterselo perché era ricco, perché aveva imparato da piccolo a parlare prima il latino che il francese e perché aveva inoltre una moglie paziente sistemata nel suo castello del Périgord in una torre ben distinta da quella a lei inaccessibile in cui si trovavano i suoi libri e il suo studio. Non è da tutti poter vivere così. Eppure un paio di studenti valorosissimi, ma tendenti al «montaignismo» nella mia lunga carriera mi sono capitati. Ricordo, in particolare, quello che a Catania ridusse quasi alla disperazione un mio caro collega cattedratico di diritto civile perché si rifiutava di fargli leggere il manoscritto sempre più grosso di una dissertazione relativa a non so quale sottospecie del diritto in senso soggettivo. Deciso a tutto, il mio collega riuscì un giorno a strappargli di mano il manoscritto e constatò che il giovane studioso aveva messo insieme più di un centinaio di finissime e accuratissime pagine a titolo di «nota» relativa al primo sostantivo

costituente il tema assegnatogli: «Il diritto ecc. ecc.». Andò a finire che il collega, da noi suoi amici approvato, accettò come tesi di laurea degna di meritatissima «lode» proprio e soltanto le pagine che ospitavano quella lunga nota.

3.2. È bene ripeterlo. Il materiale raccolto lo si *utilizza*: anzi tutto, leggendolo, rileggendolo ed evidenziando qualche brano più interessante con le sottolineature o con le apposite matite; secondariamente, impostando una o più «schede-argomenti» volte a delineare i problemi che si pongono e gli interrogativi che ne risultano.

3.2.1. Ogni *scheda argomento* avrà due titoli. Un *primo titolo* indicherà il *tema generale* in cui il singolo argomento si inquadra (es.: Dante Alighieri). Il *secondo titolo* (sottotitolo) indicherà l'*argomento specifico* (es.: la «Vita nova»). Se un argomento specifico ha rilevanza in ordine a *due o più temi generali*, basta creare un'altra scheda-argomento avente l'altro titolo (es.: Il dolce stil novo) e lo stesso sottotitolo segnandovi il richiamo a quanto indicato nella scheda già riempita. Nel caso in cui l'elaborazione del tema comporti lo studio specifico di brani diversi, di *altri testi* che abbiano destato interesse per vari motivi anche fuori dal novero degli autori rientranti nella bibliografia relativa al tema stesso (si pensi ad un verso di Dante, ad un passo di Cicerone, ad uno *spot pubblicitario*, ad una «legge» della fisica ecc. ecc.), sarà opportuno istituire una scheda particolare (una

«scheda-testo») per raccogliervi tutto ciò che da diversi punti di vista si sia pubblicato in proposito. *Idem* per qualche fotografia o disegno interessante di estrazione archeologica e artistica, tecnica e via dicendo.

3.3. Giunto ad avere sotto gli occhi un *panorama completo* dei dati di cui dispone e delle opinioni espresse in letteratura sugli stessi (panorama, sia ben chiaro, sempre da integrare, da dettagliare, da correggere, se ed in quanto necessario), il dottorando passi alla *formulazione dei problemi* che gli si pongono e che gli chiedono di essere risolti. Solo così potrà pervenire alla *sua propria e personale soluzione*, alla sua «tesi» in ordine al tema della dissertazione da comporre.

3.3.1. Ma a questo punto il *metodo da adottare* nella ricerca relativa alle diverse discipline di studio, e subordinatamente ai diversi argomenti che ad esse fanno capo, non è un metodo universale che si possa unitariamente descrivere. Tanto meno è un metodo inflessibile che si possa seriamente prescrivere. Non siamo in cospetto di un'autostrada che porti da Lodi a Milano (dove ci attende, stando alla canzone, la «bella Gigogín»), ma ci troviamo di fronte ad un fiume che scorre certo in una sola direzione (quella dell'estuario), ma che si divide in rivoli diversi e ciascuno con le sue proprie caratteristiche. Sta al dottorando cercare un suo *metodo personalizzato*, cioè

consigliato dal direttore di cattedra e dai suoi collaboratori, decidere cautamente come comportarsi.

3.3.2. Solo per dare *un esempio del comportamento* da porre in atto in una ricerca specifica attinente ad una specifica materia, riportiamo qui appresso (giusti o sbagliati che siano) i suggerimenti dati in sede di tesi giusromanistica, cioè relativa all'antico diritto romano. *Primo*: cominciare con la consultazione diretta, agevolata da trascrizione su schede-testi, dei brani (latini o greci) su cui la ricerca deve essere fondata. *Secondo*: analizzare ciascun testo dal punto di vista esegetico-critico, registrando sulla scheda, sotto al testo trascritto: *a*) le eventuali varianti o i dubbi di lettura indicati dall'editore del testo; *b*) gli eventuali testi paralleli o collegati, giusta indicazione data dall'editore; *c*) trattandosi di un testo del *Corpus iuris*, la traduzione dei *Basilica* e le eventuali glosse ivi contenute; *d*) trattandosi di un testo dei *Digesta*, anche la «massa bluhmiana» cui il testo è attribuito; *e*) in sintesi il commento al testo che si trovi (trattandosi del *Corpus iuris*) nella *Magna Glossa* di Accursio; *f*) i rilievi critico-esegetici determinati dal testo, quali risultano dagli «Indici» relativi; *g*) i rilievi critici determinati dal testo negli autori consultati e schedati, con eventuale rinvio alle schede relative; *h*) le proprie eventuali osservazioni sul testo.

3.4. A titolo di *orientamento generale*, valevole per qualsiasi ricerca, non vi sia dubbio sul punto che il metodo da adottare (e da adattare opportunamente a qualsivoglia ricerca) è il *metodo critico*, cioè di quella che gli antichi filosofi greci chiamavano usualmente «l'arte del giudicare» (la *kritikè téchne*). In parole semplici (anzi addirittura povere), questo

significa che, trovandosi a fronte di qualunque dato od opinione, il ricercatore non deve passivamente accettarli come veri e indiscutibili, ma deve porsi sempre *in posizione di dubbio* (se si vuole, di sospetto). Vi sono infatti 50 possibilità su 100 che essi siano esatti, ma vi sono non meno di 50/100 di possibilità del contrario. Dunque il dottorando esamini più da vicino, veda se e quali prove o indizi vi sono, ci pensi bene e «giudichi». Chi sa che il suo giudizio non sia erroneo? Non lo sa nessuno. Ma solo così la coscienza del ricercatore è a posto.

3.4.1. Il nostro non è il luogo adatto per tirar fuori dalle biblioteche i grandi volumi e gli illustri nomi della filosofia critica moderna, a cominciare da Emanuele Kant (1724-1804) e dalla celebre prefazione della sua *Critica della ragion pura* (1781): «La critica è la disposizione preliminare e necessaria alla promozione di un'approfondita metafisica come scienza». Lasciamo queste e altre considerazioni siffatte all'esame (per essi inevitabile) dei dottorandi in filosofia ed alle loro dissertazioni. In questa sede, ed in linea strettamente confidenziale, ci limitiamo ad offrire la scelta fra tre *opzioni pratiche*: a) l'opzione conformistica; b) l'opzione giornalistica; c) l'opzione investigativa.

3.5. L'opzione conformistica (o maggioritaria), è indubbiamente la più comoda e la più diffusa, ma anche (bisogna dirlo) la meno apprezzabile. Essa consi-

ste nel metodo di adottare passivamente (ed esprimere con altre parole) le soluzioni e le argomentazioni della così detta «*communis opinio*», cioè della grande maggioranza degli autori scientifici che si sono occupati, nelle loro pubblicazioni, dell'argomento. Beninteso, non è che si possa ritenere aprioristicamente che le tesi della *communis opinio* non siano fondate. Anzi a favore di quest'ultima esiste sempre una presunzione positiva. Ma la presunzione favorevole non equivale a certezza, o meglio ad indiscutibilità. La *communis opinio* non deve essere dunque accettata ad occhi chiusi, ma deve essere ogni volta riesaminata accortamente dallo studioso. Il dottorando che non la riesamina con diligenza (anche nel numero e nella rinomanza dei suoi esponenti) gioca al risparmio e si astiene da una seria applicazione del metodo critico.

3.6. L'opzione giornalistica consiste nel metodo di dare una risposta abbastanza argomentata alle cinque classiche domande che ogni buon giornalista, e in ispecie ogni buon cronista, si pone di fronte ad un avvenimento, a un fenomeno di cui deve riferire ai lettori: «chi, dove, quando, come, perché?». Metodo piuttosto schematico, ma molto apprezzabile, di cui hanno fatto uso ammirevole i migliori giornalisti di tutto il mondo (per limitarci agli italiani del secolo ventesimo, si va da Luigi Barzini *senior* ad Indro Montanelli), lavorando particolarmente sui quesiti del «come» e del «perché». Peraltro si avverte che si

tratta di un metodo facile ad enunciarsi, ma difficile ad applicarsi (e ad estendersi a tutte le esigenze di una dissertazione in scienze umane), sicché spesso esso induce a trattazioni brillanti, ma non sufficientemente approfondite.

3.7. L'opzione *investigativa*, consiste nel metodo di porsi dinanzi ai dati di cui si dispone ed ai problemi che da essi scaturiscono con la mentalità, ormai collaudata da una vastissima letteratura di in-trattenimento, di un *investigatore*, di un *detective*, di un poliziotto. Trovare l'assassino, scoprire gli altari, intuire le possibilità che si celano sotto la copertura dei dati esteriori, capire quali sono le debolezze delle opinioni espresse in proposito da altri investigatori: ecco la strada che si può eventualmente percorrere, sia pur sfidando la diffidenza di qualche «maestro» (vecchio o giovane, non importa) che non ama rinunciare alla dignità che gli conferiscono, secondo lui, i baffi e la barba posticcia professionali.

3.7.1. La strada ora accennata è insomma quella dei romanzi *polizieschi* (cioè dei romanzi largamente noti in Italia come «Gialli» a causa della caratteristica copertina gialla con cui sono stati diffusi a milioni di copie nel nostro paese da un'importante casa editrice). Proprio così. Sugeriamo in tutta serietà ai dottorandi (e non dottorandi) di leggere con una certa attenzione gli autori più noti del giallo «puro», cioè del così detto «*mystery*»: Conan Doyle, S.S. van

Dine, Agatha Christie, Rex Stout e pochi altri. Gli investigatori dei loro romanzi (Sherlok Holmes, Philo Vance, Hercule Poirot, Nero Wolfe) ragionano (è vero) seguendo un percorso deduttivo o induttivo predisposto dall'autore del giallo (il quale, si è detto, fabbrica tanto la serratura quanto la chiave). Tuttavia il lettore quella traccia la ignora ed è quindi costretto a fare egli stesso da vero e proprio *detective*.

3.7.2. [*Scampoli della memoria*]. – Non me ne vanto, ma nemmeno me ne vergogno. A me i romanzi gialli piacciono, come piacevano (posso giurarlo) ad alcuni tra i più illustri maestri della mia specialità scientifica. Del resto, il primo *mystery* di cui abbiamo conoscenza si incontra nell'autorevolissimo libro della *Genesi* (4.1-16) ed è costituito dall'assassinio di Abele, il primogenito di Adamo ed Eva dopo il peccato originale, ad opera dell'invidioso fratello minore Caino. (Il Signore ovviamente sapeva tutto, ma finse di non sapere e chiese a Caino: «Dov'è Abele, tuo fratello?». Caino rispose: «Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?». Fu lui pertanto a tentare di mettere su il primo «caso misterioso» da risolvere. Ma il Signore, smascherandolo subito, lo redarguì severo: «La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo». Caino fu maledetto, ma non fu condannato a morte e se la cavò con l'esilio. Rifugiatosi nel paese del Nord, ad oriente di Eden, si sposò, ebbe per figlio Enoch, il quale a sua volta ebbe una lunga discendenza, di cui non è escluso che io e voi che mi leggete facciamo parte). Ma veniamo all'età contemporanea. Nella miriade dei gialli editi ai tempi nostri vanno differenziati quelli basati su un vero e proprio *mystery* da quelli che tendono al *thriller*, allo spionaggio internazionale, al fantastico, all'*horror*, od anche da quelli che

si concentrano sullo studio del personaggio del *detective*. Tra questi ultimi vi sono veri capolavori letterari (si pensi, uno per tutti, al commissario Maigret di Giorgio Simenon, 1903-1989), ma l'attenzione del lettore è troppo deviata dal problema dell'indagine. Tra i romanzi del tipo *thriller* vi è l'imbarazzo della scelta tra il tenente Callagan, James Bond ed altri, ma il lettore è portato ad agitarsi troppo e a perdere l'interesse speculativo per il delitto. Restano invece e persistono, anche se stanno diventando pian piano un po' vecchioti, i romanzi ad alto livello di oscurità, anche se a bassa gradazione letteraria, nei quali il ragionamento deduttivo o induttivo del poliziotto non perde mai quota nell'attenzione del lettore: i *mystery* appunto. Sherlock Holmes di Arturo Conan Doyle (1859-1930) è il più vecchio (anteriore persino alla moderna valorizzazione delle impronte digitali e del controllo del DNA). Philo Vance di S.S. van Dyne (pseudonimo di un distinto critico d'arte, Willard H. Wright, 1888-1939) fa molto anni Venti. A lui coevo è Arthur Poirot di Agatha Christie (1890-1936). Non di molto posteriore è Nero Wolfe di Rex Stout (1886-1975). Il solo nettamente più giovane (e aiutato nelle sue indagini dalla «Scientifica») è il tenente Colombo (statunitense oriundo italiano vivace e un po' trasandato, ma intelligentissimo), interpretato in una serie televisiva di grande successo dall'attore Peter Falk.

## IV.

### LA STESURA

4.1. Quando il lavoro di preparazione e di elaborazione dell'opera sia stato portato a termine, il dottorando potrà impegnarsi nella *stesura della dissertazione*. Egli sarà infatti finalmente in grado di abbozzare per iscritto lo *schema* (il progetto) della dissertazione stessa.

4.1.1. La *lingua* in cui il dottorando deve esprimersi è quella *corrente* nel paese (dunque, in Italia la lingua italiana). Vi sono peraltro istituti superiori che ammettono o addirittura richiedono altre lingue: il *latino* (così nell'Università Gregoriana); il *francese, inglese, tedesco, spagnolo* ecc. (così, per le lauree in letteratura di tali lingue, nell'Istituto Orientale di Napoli). Non risultano, per quanto si sappia, dissertazioni compilate *in versi*, anziché in prosa. Il caso è aperto.

4.1.2. In linea generale si consiglia di *strutturare lo schema* del lavoro in questo modo: a) un capitolo introduttivo dal titolo «I dati, le opinioni, i problemi», nel quale si inquadri l'argomento, si indichino i dati da esaminare, si faccia la storia della dottrina ad essi relativa, si precisi infine qual è il pro-

blema o quali sono i problemi che sorgono al riguardo; *b*) uno o piú capitoli successivi, dedicati ciascuno alla trattazione di uno specifico aspetto del problema o dei problemi formulati all'inizio; *c*) un capitolo di «conclusioni». Le conclusioni possono anche essere preannunciate sinteticamente nel capitolo iniziale per modo che il lettore non abbia equivoci e incertezze nello scorrere la dissertazione.

4.1.3. Le «*premesse*» e le «*dediche iniziali*» (sopra tutto, se indirizzate al direttore di cattedra) sono da evitare. Sconsigliabili, quanto meno perché uggiosi, gli aforismi, cioè le «frasi intelligenti» di personaggi celebri sistemate in epigrafe della dissertazione o dei singoli capitoli (esempio: «Si inganna chi vuol combattere l'uso con la grammatica», M. de Montaigne). Oltre tutto, «leggendo i grandi autori di aforismi, si ha l'impressione che si conoscano tutti bene tra loro» (Elias Canetti). Particolarmente da evitare in epigrafe sono comunque le *citazioni* di Confucio, di Karl Marx, di José Ortega y Gasset e di Ch. Puget Sound: autore, quest'ultimo, che non è mai esistito (è un canale marino, un *channel*, che porta da Seattle al Pacifico e che è stato da qualcuno maliziosamente indicato come autorevole formulatore di un noto proverbio americano).

4.2. Redatto che si sia lo schema del lavoro, occorre *esibirlo al direttore di cattedra*, affinché lo approvi, o, al lume della sua maggiore esperienza, consigli eventuali modifiche. E in questo colloquio tra docente e discente che vien «concepita», insomma, la dissertazione di dottorato. Ed è inutile aggiungere

che lo schema iniziale può essere, pertanto, piú o meno profondamente modificato.

4.3. Dopo che il direttore di cattedra abbia approvato lo schema, il dottorando passerà ad una *prima stesura* della dissertazione. In essa cercherà di adeguarsi allo schema prefissato, suddividendo i capitoli previsti in «numeri», cioè in due o piú paragrafi, ciascuno relativo ad un ristretto argomento. Tuttavia egli non dovrà sentirsi legato rigidamente al suo schema. Se gli appariranno, nel corso della stesura, ragioni valide per modificarlo, lo faccia pure, come fanno tutti coloro che scrivono libri.

4.3.1. Una raccomandazione a proposito del *capitolo dedicato alle conclusioni*. Poc'anzi (cap. III, n. 3.7) si è suggerito, e qui si conferma, di non disdegnare il modello dei romanzi gialli. Ma la raccomandazione non vale per la stesura del capitolo conclusivo. In ogni buon romanzo poliziesco il *detective* protagonista evita di mostrare man mano le convinzioni che in lui si stanno formando e le rivela, nello stupore di tutti gli altri personaggi, solo nel capitolo conclusivo («L'assassino, dunque, non è il giardiniere John, ma è il qui presente Lord Marlowe»). Al contrario, in ogni buona dissertazione bisogna progressivamente indurre il lettore a prevedere quelle che saranno le conclusioni del capitolo finale («Ma è chiaro, il dottorando ha ragione: la teoria del Pagenstecher non regge, la tesi preannunciata nel primo capitolo è fondata»). Insomma, i commissari chiamati a leggere la dissertazione non hanno (non dovrebbero avere) nulla a che vedere con il dottor Watson, l'amico fedele ed estatico di Sherlock Holmes che rimane sempre sorpreso dalle «dedu-

zioni» (talvolta, a riflettere, del tutto arbitrarie) del grande *detective*.

4.3.2. Altra raccomandazione vale per la stesura. Massima *stringatezza e precisione di dettato*. Una dissertazione di dottorato non si giudica (o almeno non si dovrebbe giudicare) dal numero delle pagine, ma dal modo in cui è fatta. Il *linguaggio* sia curato, ma sia semplice ed esente da termini difficili non strettamente necessari. Molti autori di alta quota, che parlano ogni due per tre di epistemologia, di paratassi, di stilemi e via piluccando, lo fanno per nobilitare (secondo loro) il discorso e avvalendosi spesso dell'aiuto di un dizionario dei sinonimi. Il dizionario dei sinonimi va usato, invece, proprio al fine opposto, cioè per rendere più semplice e familiare l'esposizione.

4.4. A proposito della stesura della dissertazione, sorge il problema delle *note di precisazione o di integrazione*. Queste non sono strettamente indispensabili, sempre che alla fine della dissertazione si inserisca un accurato «Appunto bibliografico» (del quale parleremo più in là, nel cap. V, n. 5.2.2). Tuttavia una buona dissertazione non può mancare di annotazioni che siano: *a*) puntuali «note bibliografiche», destinate a documentare, punto per punto, il discorso che si sviluppa, con indicazione precisa e concisa degli autori che hanno già fatto le affermazioni ivi contenute e di quelli che hanno manifestato opinioni diverse o contrarie; *b*) occasionali «note critiche», dedicate ad integrare o a sviluppare le argomentazioni enunciate (note, queste, le quali, se fossero inserite

nel testo, romperebbero l'unità del discorso e la sua efficacia argomentativa).

4.4.1. Nella *redazione delle note bibliografiche* (e delle indicazioni di bibliografia contenute nelle note critiche) acquista importanza non solo l'*onestà delle citazioni*, ma il *rigore formale* delle stesse. Le citazioni di «letteratura» vanno fatte sempre allo stesso modo, nel modo più breve che sia compatibile con la chiarezza, curando la assoluta precisione anche nei segni grafici. A quest'uopo si tenga presente che occorre citare: *a*) *cognome dell'autore* in maiuscolo (es.: PEROZZI), oppure, nelle dissertazioni a stampa, in «maiuscoletto» (es. PEROZZI), carattere che si ottiene dal tipografo sottolineando la parola due volte; *b*) *iniziale del nome* dell'autore, seguita da un punto e da una virgola (es.: S.,) (è largamente diffusa, peraltro, anche l'usanza di mettere l'iniziale del nome davanti al cognome: S. PEROZZI); *c*) *titolo del libro*, ottenibile con una sottolineatura unica, che corrisponde a «corsivo» tipografico (es.: *Istituzioni di diritto romano*); *d*) *numero della edizione citata*, mediante cifra in apice (es.: *Istituzioni di diritto romano*<sup>2</sup>); *e*) *volume, luogo e anno di edizione* [es.: 1 (Roma 1928)]; *f*) *la pagina o le pagine* (es.: 330; oppure 330 s., se si voglia indicare anche la pagina 331; oppure 330 ss., se si vogliono indicare anche le successive). Se l'opera citata non è un volume, ma un *saggio contenuto in una raccolta a stampa*, il punto *c* va così modificato:

titolo del saggio in *corsivo*, cui faccia seguito (dopo una virgola e un «in») il titolo del libro in «*corsivo*».

4.4.2. *La disposizione delle note* può essere: a) a piè di pagina: ciascuna nota in corrispondenza di un numero o di un segno (es., un asterisco) che la richiami; b) a fine di ogni capitolo; c) a fine di tutta la dissertazione (dopo l'Appunto bibliografico e prima degli Indici). Il sistema piú comodo per il lettore è il primo. Il sistema piú scomodo e, se le note sono molte, piú faticoso e disorientante per il lettore è il terzo.

4.4.3. [*Scampoli della memoria*]. – Oltre le note bibliografiche e quelle critiche, taluni autori, cedendo a tentazioni assolutamente insane, inseriscono nella dissertazione *note accessorie o anomale*. Si tratta di note relative a temi affini, quasi affini, camuffati da affini, talvolta addirittura estranei, di note piú che altro intese a convincere il lettore che l'autore è veramente bravo. Ne risultano pagine e pagine con una o due righe di testo e il resto occupato tutto dalle note. Peggio ancora se le note sono accumulate in dieci, venti, cento pagine a fine dell'elaborato. Si tratta di un espediente poco serio e comunque controproducente, in quanto il lettore molto spesso riacquista la sua pace non leggendo né il testo né le note.

4.5. *La prima stesura* della dissertazione, possibilmente dattiloscritta, deve essere sottoposta dal dottorando al direttore di cattedra o all'assistente (ed eventualmente ad altri collaboratori dal primo

incaricati) per la *revisione*. Questo significa che una buona dissertazione deve essere approntata in prima stesura, ai fini di un attento controllo e di una fruttuosa utilizzazione dei rilievi del revisore, almeno quattro mesi prima della data di consegna in Segreteria. La revisione sarà portata a conoscenza del dottorando, previa lettura del manoscritto, mediante notazioni marginali oppure mediante osservazioni verbali. Delle une e delle altre il dottorando prenderà, ai fini del miglioramento della dissertazione, buona conoscenza (senza essere con ciò obbligato ad adeguarsi a quelle che non riesca a condividere).

4.6. Sulla base della revisione compiuta dal direttore di cattedra o da chi per lui, lo studente passerà alla *seconda stesura*, quella definitiva, della dissertazione. Si badi bene: ai fini di una buona dissertazione, la seconda stesura non deve essere concepita e attuata come una meccanica ricopiatura del primo manoscritto con alcune modifiche qua e là. Essa deve essere il risultato di una *seconda elaborazione* del tema: un'elaborazione resa piú sicura dalla maggiore conoscenza frattanto raggiunta, e resa piú fruttuosa dalla rimediazione degli argomenti specifici e generali.

4.6.1. *Altra nota opportuna*. Nella seconda stesura della dissertazione lo studente deve operare anche un *miglioramento linguistico* del suo elaborato, con largo uso di un buon vocabolario italiano e con

viva cura di scrivere periodi brevi, tra loro ben concatenati. È vero che i giudici dell'elaborato sono solitamente dotti di alto livello, ma può sempre darsi che nel leggere siano distratti o abbiano fretta. Il modo più sicuro per captarli è quello di esprimersi semplicemente e chiaramente, adattandosi, *mutatis mutandis*, ad un principio che vale per i giornalisti americani: «farsi intendere anche dal lattaio dell'Oklahoma».

4.7. La seconda stesura della dissertazione non deve essere sottoposta al direttore di cattedra. Essa è affidata alla *piena responsabilità del dottorando*. Il direttore di cattedra pronuncerà il suo giudizio il giorno dell'esame, in sede di relazione sulla dissertazione stessa. L'eventuale correlatore e gli altri membri della commissione *idem*. A maggior ragione, dunque, il dottorando è impegnato, nella seconda stesura, ad un'attenta rielaborazione e ad un accurato miglioramento della sua opera.

## V.

## L'EDIZIONE

5.1. Operata la seconda stesura della dissertazione, è venuto per il dottorando il momento di passare alla sua *edizione*. Egli cominci (è bene così) con una revisione accurata della stesura stessa, nel senso di controllare con il ricorso alle schede i richiami bibliografici e di fonti, nonché le trascrizioni di fonti. Inevitabilmente qualche errore sarà sfuggito nel corso delle trascrizioni e delle elaborazioni, sicché il dottorando potrà tempestivamente eliminarlo.

5.1.1. Il testo della seconda stesura sarà quindi passato, dall'autore alla *dattilografia*, affinché vengano battute le varie copie occorrenti. La dattilografia ad opera di terzi può essere utilmente sostituita dall'uso diretto (non difficile ad apprendersi) di un *personal computer*, tenendo presente che alcuni Istituti o Dipartimenti mettono siffatte apparecchiature a disposizione dei loro frequentatori (i così detti «Interni»). In tal caso sarà più agevole procedere a tutte le correzioni e le variazioni necessarie e si potrà facilmente provvedere alla riproduzione dell'elaborato nel numero di copie richiesto dalla Segreteria.

5.2. Quando il dottorando abbia ricevuto dalla dattilografia i fogli dattiloscritti della seconda ste-

sura, egli compirà le seguenti operazioni: a) collazione della dissertazione; b) redazione dell'Appunto bibliografico; c) redazione degli Indici; d) dattilografia e collazione degli indici. Si tratta, come è facile capire, di formalità. Ma si tratta di formalità essenziali a che la dissertazione possa essere facilmente letta e opportunamente giudicata. Formalità, inoltre, che coronano la buona dissertazione e la avvicinano ad un lavoro scientifico vero e proprio.

5.2.1. La *collazione* della dissertazione consiste nel confronto delle copie dattilografate con l'originale della seconda stesura. Il confronto, più precisamente, va fatto tra la seconda stesura ed una delle copie dattiloscritte, che verrà corretta a mano. Le altre copie verranno corrette, a mano o a macchina (con eventuali rifacimenti di pagine particolarmente tormentate), sulla base delle correzioni apportate alla copia messa a confronto diretto con la seconda stesura. Inutile aggiungere che tutto sarà reso più facile dal ricorso alla fotocopiatura (nel numero di esemplari desiderato) della stesura corretta. Più agevole ancora, ove si disponga di *personal computer*, la moltiplicazione della stesura definitiva nel numero di copie voluto.

5.2.2. La redazione dell'*Appunto bibliografico* consiste nella trascrizione, ordinata rigorosamente con riferimento agli autori in ordine alfabetico, delle opere generali e monografiche relative all'argomento

della dissertazione, quali risultano dalle schede di bibliografia generale e dalla rubrica autori, di cui si è più volte parlato. Non basta indicare le opere. Occorre indicare anche le pagine in cui dette opere, se non siano a carattere monografico, si occupano specificamente del tema. Anche le opere non consultate vanno indicate nell'Appunto bibliografico, sempre lealmente aggiungendo la sigla «n.c.», che sta a significare la mancata consultazione.

5.2.3. Gli *Indici* (che devono essere redatti dopo la conclusione della stesura definitiva e devono essere aggiunti successivamente alla stessa) sono tre: a) indice degli autori; b) indice delle fonti; c) indice-sommario. Nell'ipotesi di dissertazioni particolarmente lunghe e complesse, può aggiungersi, dopo l'indice delle fonti e prima dell'indice sommario, un *Indice degli argomenti* trattati (il così detto «Indice analitico»).

5.3. La redazione dell'*Indice degli autori citati* consiste nella indicazione in ordine alfabetico degli autori citati nel testo (non nelle note) con la pagina o le pagine in cui i loro cognomi ricorrono. Se vi sono note critiche, possono eventualmente essere inclusi nell'indice anche gli autori in esse discussi, purché all'indicazione della pagina si faccia seguire «nt.» (es.: 15 nt.).

5.3.1. L'Indice degli autori citati (quando manchi disponibilità o esperienza di *computer*) si compila

in questo modo. Servendosi di piccole schede, si riportano su queste: *a*) l'indicazione del cognome dell'autore citato; *b*) il numero della pagina in cui è citato. Successivamente tali schede vanno ordinate alfabeticamente, avendo cura di riportare su una sola scheda i numeri delle pagine (indicati progressivamente) in cui lo stesso autore è stato citato, ed eliminando tutte le schede – tranne la prima, che conterrà tutte le indicazioni – a lui relative. *Ad esempio*: se, riordinando alfabeticamente, abbiamo sei schede col richiamo dell'autore Tizio, citato nelle pagine 3, 13, 26, 32, 51, 64, si conserverà la prima scheda, su cui si riporteranno le ulteriori citazioni (13, 26, 32, 51, 64). Semplice si presenta così l'operazione di trascrizione, in ordine alfabetico, di tali schede.

5.4. *L'Indice dei testi citati* è eventuale ed è relativo alle fonti citate nel corso di certe specifiche dissertazioni. Allo stesso modo che per l'Indice degli autori, si riporteranno su schede l'indicazione della fonte richiamata e quella della pagina in cui è citata. Parimenti si ordineranno le schede in base alle varie raccolte (Digesto, Codice, Istituzioni, Novelle, Codice Teodosiano, Gaio ecc.), abolendo sempre le schede multiple, ma riportando sulla prima le citazioni delle pagine successive.

5.5. *L'Indice-sommario*, con cui si chiude la dissertazione, consiste nell'indicazione dei vari capitoli e degli altri indici, con le pagine relative. Se i capitoli, come si consiglia, sono divisi in numeri, l'indice-sommario conterrà l'indicazione partita dell'oggetto

di tali numeri. Se la suddivisione in numeri non è stata adottata, sarà bene esporre in sunto, capitolo per capitolo, il contenuto del capitolo stesso.

5.5.1. *L'Indice-sommario* deve *facilitare* più ogni altro la lettura della dissertazione e l'individuazione del pensiero dell'autore. Più esso è chiaro e circostanziato (senza essere, naturalmente, prolisso), più probabilità ha la dissertazione di essere compresa e ben valutata. Un buon accorgimento, inteso a facilitare l'orientamento preliminare del lettore, è quello di inserire l'Indice-sommario *all'inizio della dissertazione*, subito dopo le pagine di frontespizio, numerandolo con cifre romane o riservandogli l'adeguata numerazione araba entro quella di tutto il volume.

6.1. Non si sa mai. L'autore della dissertazione, preso dall'interesse per tutte le cose indicate in precedenza, potrebbe dimenticarsene. La prima pagina dell'edizione deve essere occupata (è importantissimo) dal *frontespizio*. Semplice: *a*) in alto, il nome e cognome del dottorando; *b*) al centro (o meglio un po' più in su), il titolo dell'opera in caratteri ben grandi; *c*) di sotto, il nome e cognome del relatore.

6.1.1. Il *relatore* sia indicato come il «chiarissimo prof. Tal Deitali». Non meno, ma anche non più di così, evitando l'incenso dell'«illustre». Nella Bibbia il libro dell'*Ecclesiaste* (XI. 10) dice saggiamente che non bisogna sbilanciarsi nel

lodare una persona prima che sia morta («*Ante mortem ne laudeas hominem quemquam*»). Dopo la morte (o dopo il varo felice della dissertazione) è diverso. Il chiarissimo lo si può anche levare alle stelle, oppure (è più facile e consueto) lo si può dimenticare.

6.1.2. [*Scampoli della memoria*]. – Ma cosa ne fa il chiarissimo, dopo l'esame di dottorato, della sua copia della dissertazione? Non so. Penso che solitamente distingue: le dissertazioni ottime e buone se le porta alla base (dipartimento, studio professionale privato, casa domiciliare, eventuale – ma va' – *buen retiro*) per ulteriori riflessioni; le altre (cioè le mediocri e cattive) le abbandona sulla cattedra. Per quanto mi concerne, il mio metodo è stato un altro: quello di restituire la copia all'allievo (sempre che non fosse fuggito a gambe levate, come taluni fanno), arricchendola sul frontespizio di una dedica augurale per il suo futuro con tanto di firma e di data. Se vi raccontano che le dissertazioni di valore sono veramente sottoposte dal chiarissimo, talvolta, ad ulteriori riflessioni, non è del tutto una fola. Io, per esempio, l'ho spesso fatto con profitto (i giovani hanno, infatti, intelligenza da vendere, specie se non ne sono consapevoli e fieri). Se poi vi raccontano che il chiarissimo, in qualche occasione, ha addirittura plagiato in una sua pubblicazione a stampa il pregevole elaborato dell'allievo, beh, andiamoci piano. Tutto può succedere, ed è successo in casi rarissimi anche questo. Ma non ve la prendete troppo. Come ha detto, sempre ottimista e confortevole, l'*Ecclesiaste* (I.2 e XII.8): «*Vanitas vanitatum et omnia vanitas*». (Per la traduzione, leggere la poesia *A se stesso* di Giacomo Leopardi).

## VI.

## CAMPIONARIO

SOMMARIO: 1. Ombre rosse. – 2. Il suicidio di Lucrezia. – 3. I soccorsi all'escursionista. – 4. Custer e Cavallo Pazzo. – 5. Il «Sciòr Carèra». – 6. Goetz von Berlichingen.

## 1. Ombre rosse

Il complesso, di abbozzi, spunti e spuntini che presento in questo capitolo è molto limitato nel numero e nel volume dei pezzi che lo compongono. Insomma è solo un modestissimo «campionario», di quelli che i commessi viaggiatori portano in giro prima di morire allo scopo di dare ai loro clienti un assaggio, una prova, un'idea del prodotto. Prodotto che in questo caso è la dissertazione di dottorato.

Ricordate il film *Ombre rosse* (1939, *Stagecoach*) di John Ford? No, non mi sento come l'impareggiabile John Wayne nella parte di Ringo Kid. Mi sento e sono piuttosto dentro la diligenza che porta da Tonto a Lordsburg attraverso il territorio infestato dagli *Apaches* di Geronimo, mi sento e sono (dicevo) come quel timido rappresentante di una ditta di liquori, stretto alla sua valigia piena di bottigliette formato *mignon*, che viene insistentemente insidiato dal suo vicino di sedile, il medico ubriacone Josiah Boone. Con questa differenza: che in fondo non mi

dispiacerebbe se anche il solo dottor Boone, almeno lui, vuotando una dopo l'altra le mie bottigliette, il contenuto lo gradisse.

## 2. Il suicidio di Lucrezia

Il suicidio di Lucrezia, moglie di Tarquinio Collatino, fu uno dei primi e piú gravi scandali della vita pubblica romana. Le conseguenze, stando alla tradizione, furono determinanti. Ne sarebbe derivata, infatti, una rivoluzione popolare, e con essa la fine della monarchia etrusca e l'instaurazione della repubblica. Dell'episodio la versione in certo senso ufficiale, ricca sopra ogni altra di *pathos*, porta la firma autorevole di Tito Livio. Si tratta di tre atti e un epilogo.

Atto primo. I romani assediano Ardea. Il disegno di Tarquinio il Superbo di impadronirsi rapidamente della ricca città è stato frustrato dalla ostinata resistenza dei rutuli. Guerra di posizione dunque, con tutte le sue ovvie conseguenze, tra cui non ultima il tedio degli assediati, che cercano, i maggiori almeno, di ingannare il tempo con riunioni conviviali, discussioni, scommesse. Durante una di queste riunioni conviviali, cui partecipa tra gli altri il figlio del Superbo, Sesto, sorge contesa tra i convitati, la solita eterna contesa circa la virtù femminile, in particolare circa la virtù delle loro donne, che attendono a casa la fine del conflitto e il ritorno dei loro mariti e padri e fratelli. Tarquinio Collatino ha un'i-

dea di quelle che rendono predestinati, tante volte, i mariti: «Andate a Roma, che è a poche ore da qui, e constaterete con i vostri occhi di che pasta sia fatta mia moglie Lucrezia». Accalorati dal vino, gli altri accettano l'invito e volano a Roma sui loro cavalli. Mentre sorprendono le altre matrone tutt'altro che pensose, almeno in apparenza, dei loro uomini lontani, trovano Lucrezia seduta in casa a filare la lana e a conversare con le proprie ancelle. Spettacolo altamente morale, ma che sveglia, come talvolta accade, gli istinti peggiori di quel don Rodrigo avanti lettera ch'è il dissoluto e arrogante Sesto Tarquinio.

Eccoci al secondo atto del dramma. Dopo qualche giorno, Sesto Tarquinio, all'insaputa di Collatino e di tutti, muove nuovamente dal campo e si dirige cautamente a Collatia, dove risiede Lucrezia. Questa, benché sorpresa, lo accoglie e lo ospita benignamente. Ma a notte alta Sesto esce a passi di lupo dalla camera che gli è stata assegnata, penetra nell'alcova di Lucrezia e la sveglia di soprassalto, comprimendole la mano sinistra sul petto e sussurrandole (traduco): «Taci, Lucrezia, ho in mano una spada, se dici una parola ti uccido». Sgomenta, senza fiato, Lucrezia lo fissa. E Sesto (sempre quella mano sul petto) passa a parlare concitato di amore, ad unire lusinghe a minacce. La ucciderà (dice), e le porrà accanto, dopo morta, il cadavere di uno schiavo, con cui sembrerà che si sia sordidamente intrattenuta. È troppo. Lucrezia si abbandona.

Atto terzo. La mattina seguente Tarquinio è già ripartito, ma la sciagurata Lucrezia, vinta dall'orrore dell'episodio, spedisce messi al padre Spurio Lucrezio a Roma ed al marito Collatino ad Ardea, che accorrono ciascuno in compagnia di un amico fidato: l'uno con Publio Valerio, il futuro Publicola, l'altro con Giunio Bruto, figlio della sorella del re. Lucrezia, in lacrime, denuncia crudamente il fatto al marito e annuncia di volersi uccidere per lavare la gravissima macchia. Tratto un pugnale dalle vesti, se lo figge d'improvviso nel cuore.

Infine l'epilogo. Giunio Bruto estrae il pugnale, che gronda sangue, dalle carni di Lucrezia e grida vendetta contro Tarquinio e la sua famiglia. Indi solleva il popolo e l'esercito.

Gli storiografi moderni non sono molto inclini a credere alla verità del racconto sin qui riferito. Essi partono da un preconcetto, del resto, non totalmente irragionevole: troppo bello per essere vero, l'episodio di Lucrezia. Eppure vi sono, a mio avviso, taluni elementi di valutazione che invitano decisamente a prestar fede, nei suoi tratti essenziali, all'«atto secondo» della vicenda. Lucrezia era stata sorpresa nel sonno e Sesto, arso di passione, non le aveva dato, con la sua soffocante insistenza, il modo di ricomporre i sensi, i pensieri, la volontà. È invece l'«atto terzo» quello che assolutamente non corrisponde a nessuna verosimile realtà. Esso denuncia la sua falsità storica e la sua retorica artificiosità in ogni tratto. Tralasciando ogni altra considerazione, come non ravvisare gli ele-

menti tipici della tragedia greca (riesumati nel melodramma lirico ottocentesco) in quella scena di Lucrezia che, statuarica, annuncia di volersi uccidere e dei suoi congiunti che, in gruppo immobile di fronte a lei (o, più precisamente, al pubblico), tentano verbosamente di dissuaderla, senza menomamente impedirle un'azione, su cui Livio conta come conclusione suprema del dramma? E chi non riconosce, nella fredda e esemplare determinazione suicida della donna, l'applicazione impeccabile delle regole dello stoicismo, cioè di regole ben posteriori all'epoca della vicenda e tanto radicalmente estranee all'ambiente di essa?

No, a mio parere non vi sono dubbi. Di buon grado oppur no, Lucrezia aveva ceduto a Sesto Tarquinio. Era stato dunque commesso oggettivamente adulterio. Il talamo di Collatino era macchiato in modo irreparabile. Nessuna giustificazione sarebbe potuta valere a lavare la macchia subito dall'onore della famiglia. Incombeva sul *pater familias* dell'adultera il diritto-dovere di ucciderla, a titolo di *supplicium*, secondo il costume antichissimo di Roma. Il suicidio è stato il modo cui Lucrezia ha fatto ricorso per sottrarsi al supplizio inevitabile.

### 3. I soccorsi all'escursionista

Brava gente i villeggianti in montagna. Fatta eccezione per pochi centri alla moda, che della monta-

gna hanno ormai solo l'altitudine, si tratta in generale di persone alla buona, che escono la mattina con la colazione al sacco e rientrano alla sera, stanchi e affamati, giusto in tempo per la cena delle otto. Me lo diceva il padrone di un alberghetto svizzero, uno dei tanti, che di villeggianti estivi e invernali ne ha visti passare a decine di migliaia. Ma anche tra queste brave persone, aggiungeva l'albergatore, vi sono quelli che fanno disperare. Si tratta dei turisti con velleità escursionistiche in grande stile, per non parlare di quelli che si avventurano da soli, senza accompagnamento di guide, per le scalate. Gli albergatori li vedono partire verso l'alba completi di scarponi, sacco e bastone. Generalmente riescono a farsi dire (almeno questo) quali intenzioni hanno, se si avventureranno verso X piuttosto che verso Y. Ma a sera, se non tornano in tempo, né si fanno vivi col telefono, la preoccupazione è grande, perché è segno che si sono dispersi, o che hanno avuto la distorsione al ginocchio. E allora bisogna andarli a cercare.

Certo il soccorso alpino è un dovere sociale, cui non è possibile sottrarsi. Se l'escursionista non torna, non è umano lavarsene le mani, perché potrebbe trovarsi in cattive condizioni. Passare la notte in montagna, anche d'estate, non è cosa piacevole. Ma il soccorso montano costa. Costa per i mezzi che bisogna predisporre, per i cani da ricerca che bisogna impegnare, e anche per le guide che bisogna sottrarre ad altre remunerate occupazioni. Chi paga? È il grande problema, dibattuto soprattutto in Sviz-

zera, ma ben noto anche alle località di montagna italiane. In teoria la risposta è facile (sempre facile la risposta in teoria): le spese di soccorso, ivi compresi gli onorari delle guide, dovranno essere sostenute dall'escursionista che le ha provocate, e se capita il peggio dovranno far carico ai suoi eredi. Ma la difficoltà pratica non sta solo nel fatto che molte volte l'escursionista che abbia fruito del soccorso non è in grado di pagarlo. Passi pure questa perdita, purché le spese siano rifatte quando l'escursionista è solvibile. Il guaio è che, quando ben bene il soccorso è stato organizzato e messo in moto, l'escursionista vagabondo ti ritorna spesso in albergo da un'altra direzione (aveva cambiato idea) o lo ritrovi tranquillo in un'alpe sui monti, dove si era messo a riposare e a mangiare *raclettes* coi contadini. In queste occasioni, tutt'altro che rare, alla muta dei soccorritori che gli si presenta davanti l'escursionista, nove volte su dieci, risponde: «Chi ve l'ha fatto fare?». E naturalmente rifiuta di tirar fuori anche un soldo dalla tasca.

Quando l'escursione ha carattere, più precisamente, di ascensione in montagna, la difficoltà di cui sopra è superabile. All'escursionista riottoso si può rispondere, con buone probabilità di trovare appoggio in una sentenza dei magistrati, che tutto faceva presumere l'infortunio e che pertanto il soccorso è stato implicitamente richiesto, o perlomeno determinato da lui. Da lui che, contro ogni normale prevedibilità, non tornava alla base. Vi sono punti-chiave delle ascensioni montane in cui le ammini-

strazioni locali, sia pure un po' forzando la legge, addirittura non permettono agli arrampicatori di aggredire le pareti senza aver prima lasciato un deposito cauzionale per l'organizzazione dei soccorsi.

Piú difficile, è invece la faccenda quando l'escursione, pur non avendo il carattere di una semplice passeggiata campestre, assolutamente non ha nulla a che fare con l'ascensione pericolosa. Farsi lasciare il deposito cauzionale, o almeno farsi promettere il pagamento dei servizi di soccorso, per il caso di mancato ritorno oltre una certa ora, equivarrebbe per gli albergatori a perdere il cliente, e comunque a sentirsi rispondere in malo modo. Il soccorso dunque parte, quando parte, «al buio». Non solo perché parte di notte, ma anche perché è problematico che trovi la via (la via giuridica, intendo) per i rimborsi-spese e i compensi. A meno che i soccorritori, dopo essersi mossi nell'incertezza del pagamento, abbiano la fortuna (se così si può dire) di trovare l'escursionista effettivamente in crisi: sperduto, caduto, ferito, malconcio, estenuato. In quest'ipotesi l'amico escursionista non potrà rinfacciar loro di essersi mossi senza necessità, né potrà negare di aver tratto vantaggio dal loro intervento. Vero che il servizio non è stato richiesto, ma la sua opportunità, e spesso la sua necessità, risulta *rebus ipsis et factis*. Il conto potrà dunque essere presentato, con buone, buonissime probabilità (sempre che il soggetto sia solvibile, è inteso) di essere saldato.

Questo cercavo di esporre all'albergatore mio amico, per dargli fiducia nella delicata questione dei soccorsi montani. Ma l'albergatore non era molto convinto. Pare che l'aliquota degli sfarfalloni che sulle montagne svizzere dimenticano il ritorno puntuale in albergo per mettersi a consumare salsicce e *raclettes* nei cascinali sia piuttosto elevata. Visto che non si può rinunciare ad organizzare i soccorsi anche per loro, il meglio sarebbe, secondo certi albergatori, di portare per tutti gli ospiti dell'albergo la voce «soccorsi» nel conto. Come per il riscaldamento e l'aria condizionata. Un'idea.

#### 4. Custer e Cavallo Pazzo

Tutti, piú o meno, sanno chi è stato ai suoi tempi il biondo e spericolato generale americano George Armstrong Custer (1839-1876), lo sterminatore dei Cheyennes a Washita (1868). Tutti sanno dell'imbooscata di cui Custer fu vittima, presso Little Big Horn il 25 giugno 1876, ad opera di una coalizione di tribù pellirosse capitanata dall'indomabile Cavallo Pazzo. Ma non tutti sanno che forse (dico forse) Custer, Cavallo Pazzo e gli altri vivono ancora, a Napoli. Sentite questa.

Alcune sere fa, scendevo lentamente dalla collina al piano lungo una strada panoramica, la via Petrarca di Napoli. Ero al volante della mia modesta auto, rigidamente accostata a destra della corsia di marcia, ed ero anche, ricordo, piuttosto medita-

bondo. Ad un certo punto fui riscosso, nell'oscurità della strada, da strepiti spaventosi che si avvicinavano ad altissima velocità. Strepiti di macchine sovraccitate che si mescolavano a vociari selvaggi. Non ebbi il tempo di rientrare pienamente in me stesso, che una turba di motociclisti urlanti mi superò da ambo i lati, anche dal marciapiede che correva alla mia destra. Le grosse motociclette, evidentemente imbizzarrite, guizzavano vivacissime e si impennavano paurosamente, a malapena trattenute dai pugni stretti dei loro padroni. Il turbine si allontanò ingolfandosi sulla discesa, ma a un certo punto, con stridio di freni e decelerazioni paurose, si fermò quasi di colpo. Qualcuno dei selvaggi a cavallo delle moto subito tentò di voltare e di tornare sui suoi passi, ma i cavalleggeri del generale Custer erano ben appostati. Glielo impedirono con audaci evoluzioni delle loro «pantere». E il cerchio si strinse inesorabilmente attorno ai Sioux. Amici miei, non parlo per metafora. Erano proprio Sioux redivivi, anche se ai cavalli avevano sostituito delle moderne motociclette. Dirò di più. Avvicinandomi al luogo dell'imboscata, ebbi nettissima l'impressione che si trattasse di Sioux Oglala, provenienti da scorribande effettuate di recente nel Sud Dakota e nel Nebraska. Riconobbi, di fulmine, Cane, Due Lune, Piccolo Grande Uomo, Penna Rossa, Toro Basso, tutti con le loro caratteristiche casacche da guerra fatte con due pelli di *big-horn* cucite insieme. In mezzo a loro, sulla motocicletta più grossa, inconfondibile, era Cavallo Pazzo.

Gli uomini di Custer non erano comandati personalmente dal generale. Si trattava di un piccolo, valoroso squadrone alla guida di un sottufficiale assai esperto delle costumanze e del linguaggio degli indiani. Mi permisero di assistere ai parlamentari e mi avidi, come prima cosa, di quanto sia maligna e calunniosa la storia che circola sulla pretesa malvagità del Settimo Cavalleria. Anzi che sparare sul nemico e freddarlo sino all'ultimo uomo (io l'avrei fatto certamente), i cavalleggeri strinsero il circolo lentamente, in silenzio, quasi con gentilezza, anche se con estrema cautela. Parlò solo il sottufficiale e, avendo prestamente individuato il capo della spedizione, si rivolse direttamente a Cavallo Pazzo. Il linguaggio degli Oglala, come sapete, non è facile. Soprattutto è un linguaggio involuto, pieno di immagini, di allusioni, di iperboli. Non starò a riferirvi testualmente la conversazione. Il succo è questo: che il Grande Capo Bianco, da poco giunto ad assumere il comando della Questura locale, aveva deciso una volta per sempre di porre fine alle incursioni dei Sioux ed aveva organizzato le cose in modo da impedire a costoro di uscire impunemente dalle loro riserve. «Per questa volta passi», disse il sergente. «Mi limiterò a prendere i vostri nomi». E aggiunse: «Se sconfinate ancora, sarà la guerra. Le truppe saranno portate contro di voi personalmente da Chioma Bionda, il capo che noi chiamiamo Custer, e sarete sterminati. Il Grande Capo Bianco vuole così».

«Haug», disse con aria torva Cavallo Pazzo. Risultò, ad un più preciso accertamento, che il suo nome era Carmine, «Carmene 'o pazzo». Anche gli altri Oglala si sottomisero alla ricognizione dei nominativi. Allora il burbero sergente fece un segnale ai suoi uomini. Il cerchio si aprì e gli Oglala si allontanarono al piccolo trotto, lasciandoci pensierosi i manubri delle loro motociclette giapponesi.

Prima di allontanarmi a mia volta, feci per dire qualcosa al sottufficiale. Ma lo sguardo che egli mi diede mi fece temere, inconsultamente, che volesse contestare qualche contravvenzione quanto meno a me, visto che ho l'aria così inoffensiva. Preferii tacere. Avviai il motore e mi dileguai in punta di volante.

##### 5. Il «Sciôr Carèra»

Conoscete il 'Sciôr Carèra'? Ve lo presento. Si tratta di un milanese di adozione, vecchio di un paio di millenni. Recandovi a Milano, lo incontrerete facilmente, che non si muove mai da quel posto, in corso Vittorio Emanuele sul lato sinistro per chi si reca dal Duomo a San Babila. Sta sotto i Portici, su un modesto piedistallo, accostato al muro. È una statua, un busto.

Non si sa esattamente chi fosse il personaggio effigiato nella statua. Si sa solo che si trattava di un personaggio dell'antica Roma, non saprei precisare di quale secolo, che rassomiglia a Cicerone, ma solo

perché tutte le statue romane rassomigliano a Cicerone (o forse perché Cicerone rassomiglia a tutti i romani). Prima della guerra il busto era in via San Pietro all'Orto, una strada ben nota alla modica scagliatura milanese di quei lontani tempi. Sul basamento erano incisi (come sono tuttora incisi) due versi in latino: «*Carère debet omni vitio / qui in alterum dicere paratus est*». Fu a causa di quella prima parola del distico, «*carère*», che i buoni milanesi chiamarono familiarmente il personaggio romano di Milano il signor Carèra, «*el sciôr Carèra*». E il nome è rimasto.

Orbene, che significa quel detto che si legge ai piedi del *sciôr Carèra*? Il mio «*latinorum*», appreso in scuole di tempi lontani (i tempi, mi spiego, in cui non si era guardati straniti se si citava il Manzoni), il mio *latinorum* (come quello di molti tra voi che leggete) mi dice che il senso della frase, all'ingrosso, è questo: «Chi se la sente di mettersi a parlare male di un altro, deve essere esente da ogni difetto». Lo stesso senso, all'incirca, del detto famoso di Gesù Cristo: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra». Ecco il motivo strettamente personale per cui io sono tanto restio (prescindendo da ogni altra considerazione) alle critiche personalizzate. Non è la paura della querela per diffamazione, credetemi. È il *sciôr Carèra*, quel benedetto *sciôr Carèra*, che incontro ogni volta che vado a Milano, il quale mi ammonisce, a ragione, che, per quanto mi riguarda, di *carere omni vitio*, di essere esente da qualunque difetto,

non se ne parla neppure. Ma allora, dirà qualcuno, bisogna rifuggire dal parlare e dallo scrivere? Bisogna lasciar correre tutto? Bisogna astenersi da ogni osservazione, da ogni rilievo, da ogni critica, e ciò unicamente perché non si è in grado, molti di noi, di dire a se stessi di essere un puro? No, questo no. Al contrario. Già, se riflettete alla faccenda della prima pietra nel racconto dell'Evangelo di Giovanni, osserverete facilmente che Gesù, col suo espediente, invitò la folla a non dare addosso all'adultera, ma non la invitò affatto ad approvare l'adulterio. È chiaro che Gesù l'adulterio lo condannava e invitava tutti a condannarlo, non solo negli altri ma anche in se stessi. Quanto al *sciòr Carèra*, posto che non sia irrispettoso paragonarlo per un momento a Gesù, anch'egli in fondo trattiene dagli attacchi personali, ma non trattiene affatto dalle critiche di ordine generale: dalle critiche rivolte a tutti i colpevoli, quindi anche, eventualmente, alla propria persona.

È questione, ancora una volta, di *latinorum*. Il distico inciso sul basamento della statua del *sciòr Carèra* vieta (o sconsiglia) di *dicere in alterum*, ma non vieta né sconsiglia affatto di *dicere in alios*, anzi implicitamente sprona a farlo senza risparmio. E infatti, come tutti sanno, «*alterum*» (accusativo) sta ad indicare un avversario determinato, singolo, individuato, non tutti quelli che in qualche modo si macchiano di un certo peccato, cioè «gli altri», gli «*alii*». Ci mancherebbe che non lo si potesse fare. La democrazia andrebbe davvero a farsi benedire.

Del resto, scusate. Mettiamo per un momento che l'onorevole X sia un malvagio, che il commendatore Y sia un mascalzone, che il ministro Z sia un prevaricatore. Ne siete proprio certi? Io, lo confesso, non ne sono mai certo, sin tanto che la magistratura non si è pronunciata, nei modi di legge, al proposito. E la Costituzione della repubblica mi da ragione, perché afferma molto chiaramente che si è colpevoli solo se si è giudicati tali dal proprio «giudice naturale», e che sino al momento in cui viene emessa la sentenza definitiva di condanna l'imputato di un qualunque reato si presume non colpevole, innocente. Dunque, mai tacere, a nessun patto (se non ti costringono a tacere) di fronte al parere da esprimere nei confronti del «problema» posto in luce da un fatto del giorno. Ma astenersi dall'accusare Tizio e Caio, attendere che si pronuncino in proposito la magistratura. Ed eventualmente sollecitarla, la magistratura, a prendere la cosa in sue mani, ad imbastire una seria istruttoria e ad emettere una meditata ed imparziale sentenza.

Diamo atto al «*sciòr Carèra*» di Milano che la sua è, per noi tutti, una grande lezione di civiltà.

## 6. Goetz von Berlichingen

Avete certamente tutti, almeno una volta, assistito, alla riesumazione di un famoso *film* in due episodi degli anni trenta, il *Dottor Mabuse* di Fritz Lang (1890-1976). Certo, non si sarà trattato di un divertimento nel senso corrente della parola. Tuttavia lo

spettacolo molto interessante». Non solo per l'importanza del *film* in se stesso, ma anche per il fatto che solitamente la proiezione del film dà luogo, nei circoli intellettuali, a convegni di analisi critica. Qualche anno fa sono stato spettatore taciturno dei commenti e delle discussioni di un gruppetto di giovani studiosi dall'aspetto molto impegnato, i quali a loro volta facevano capo ad un critico cinematografico impegnatissimo, e per la verità molto colto ed intelligente, che aveva la risposta pronta e persuasiva ad ogni domanda che gli si rivolgesse.

Tutto bene, molto bene, insomma. Salvo forse che per il piccolo particolare che passo a raccontarvi. Sul finire del secondo episodio della vicenda il malvagio dottor Mabuse, autentico genio del male e gran strabuzzatore d'occhi terrorizzanti, comincia a segnare il declino. Le forze dell'ordine sono sulle sue tracce, la sua casa è assediata, i suoi complici vengono uccisi o catturati uno alla volta (egli sfuggirà all'agguato attraverso una fogna, ma sarà ancora per poco). Tra i suoi accoliti ve n'è uno, di cui non ricordo il nome, particolarmente violento e bestiale, un massacratore a comando, che la polizia riesce a prendere vivo e ad associare alle carceri. A lui il regista dedica due inquadrature. In una prima lo si vede nella cella, con la bava alla bocca, mentre batte furioso i pugni sul muro. In una seconda lo si rivede nella stessa cella piú infuriato che mai, ma sul muro si legge una scritta ch'egli vi ha evidentemente trac-

ciato (come usano i carcerati) nel frattempo. La scritta è questa: «Goetz von Berlichingen».

Naturalmente, agli impegnati spettatori del *film* di Fritz Lang la scritta di cui sopra non è sfuggita, né ad essi poteva sfuggire (come non sfugge, del resto, nemmeno a noi) che il cinquecentesco capitano di ventura Goetz von Berlichingen è l'eroe di una famosa tragedia giovanile di Wolfgang Goethe. Come mai il brutale sicario di Mabuse aveva potuto scrivere sul muro quel nominativo? Come mai? Il direttore del tiro, cioè il critico cinematografico che dirigeva la discussione sul *Doktor Mabuse*, non ha avuto esitazioni nel rispondere alla domanda. Goetz von Berlichingen (egli ha detto, all'incirca) era un ribelle, sostanzialmente un anarchico, e l'aiutante di Mabuse ha evidentemente graffito il suo nome sul muro in segno di sprezzo per le autorità costituite, in segno di reazione ai poteri dell'ordine.

Spiegazione intelligente, non c'è che dire. Ma, a ben riflettere, spiegazione che non convince affatto. Goetz von Berlichingen è un personaggio storico, ed ancor piú un personaggio letterario, che a nessun masnadiere incolto verrebbe mai in mente di citare. Ve lo immaginate voi un delinquente nostrano che scriva sul muro della cella «Capaneo» o «Giovanni dalle Bande Nere»? Non è verosimile, non è per niente verosimile. E qui mi permetto di farmi avanti io con una spiegazione molto piú banale, che discende essenzialmente dal fatto di aver studiato lungo tempo in Germania, ove (come capita ai giovani) non ho

appreso per verità solo il linguaggio eletto degli ambienti culturali, ma, via diciamolo, anche qualche motto d'amore e (via, diciamo anche questo) qualche cattiva parola.

Se i miei ricordi di gioventù a Berlino non mi ingannano, «Goetz von Berlichingen», o più brevemente e seccamente «Goetz», è una metafora allusiva ad una frase quanto mai sconcia. Dovete sapere che, nella tragedia di Goethe, il nostro Goetz von Berlichingen, che ovviamente usava il rude linguaggio degli uomini d'arme, ad un certo momento prorompe proprio in quella frase. Che cosa è avvenuto in Germania? È avvenuto che, quando si vuole alludere offensivamente a quella frase, si usa fare il nome del personaggio famoso che l'ha usata. Un po' come chi, volendo dire una certa parola, pronunciasse, a mo' di esclamazione, il cognome del generale francese che è passato alla storia per averla pronunciata: Cambronne.

Ecco chiarito il mistero del dottor Mabuse. L'aiutante di costui probabilmente non sapeva nemmeno alla lontana chi fosse Goethe, ma ben conosceva, da uomo triviale qual era, la locuzione «Goetz von Berlichingen» e l'ha scritta, in segno di rivolta, sul muro della cella. Dove si vede che anche le male parole apprese di straforo durante un soggiorno di studi in Germania possono, al momento giusto, «fare cultura». E che aveva ragione Terenzio quando diceva, se ricordate: «*Humani nil a me alienum puto*».

## ARGOMENTI

- Abele, 37  
 adulterio, 57  
 analisi critica, 34  
*ante e post mortem*, 51 s.  
 Apollo, 3  
 apparato bibliogr., 48 s.  
 Ardea, 54  
 argomento (scheda), 30 ss.  
 assegnazione della ds., 13 ss.  
 ascensione montana, 59 s.  
 assistente di cattedra, 13 ss.
- baccalaureato, 5  
 Barzini L. *senior*, 35  
 bibliografia, 48 ss.  
 – generale, 18 ss.  
 – monografica, 25 ss.  
 Boone J., 53 s.  
 Bruto G., 56
- Caino, 37  
 Cane, 62  
 Callagan (tenente), 37  
 Capaneo, 69  
 Carlo V, 6  
 Carmene 'o pazzo, 64  
 cattedratico, 13 ss.  
 Cavallo Pazzo, 61 ss.  
 chiarissimo, 51  
 Chioma Bionda, 63  
 Christie A., 36 ss.  
 cinque domande, 35
- citazioni, 41, 43 s.  
 Collatia, 55  
 Collatino T., 54 ss.  
 Colombo (tenente), 38  
 commesso viaggiatore, 53 s.  
*communis opinio*, 34 s.  
 Conan Doyle A., 36 s.  
 concepimento della ds., 40 s.  
 conto alberghiero, 61  
 corona d'alloro, 3 ss.  
 costo del soccorso, 57 ss.  
 critica indagativa, 34  
 cultura berlinese, 70  
 curatore della ds., 13 ss.  
 Custer G.A., 61 ss.
- Dafne, 3  
 dediche, 40  
 detective, 36  
*dicere in alterum*, 66  
 dignità di stampa, 29  
 diploma di laurea, 5 e *passim*  
 direttore di cattedra, 13 ss.  
 diritto romano, 1  
 dissertazione (ds.), 3 ss.  
 – di papà, 8 s.  
 – illecita, 8  
 ds. = dissertazione  
 – di dottorato, 3 ss.  
 – di laurea, 3 ss.  
 – (edizione), 49 ss.  
 – (elaborazione), 31 ss.

- (impostazione), 17 ss.
- (stesura), 41 ss.
- documentazione, 14 ss.
- doctor*, 5
- Doktor Mabuse, 67 ss.
- Dostoevskij F., 6
- dottorato, 5 e *passim*
- di ricerca, 9 s.
- dottore laureato, 5 e *passim*
- dubbio indagativo, 34
  
- Due Lune, 62
- Ebro, 16
- Ecclesiaste, 51 s.
- edizione della ds., 49 ss.
- elaborazione della ds., 31 ss.
- Enoch, 37
- epigrafi, 40
- escursionista montano, 57 ss.
- Evangelo di Giovanni, 66
- evidenziazione, 31
  
- fac-simile* di scheda, 22, 23, 24, 27, 28
- Falk P., 38
- Febo, 3
- Ford J., 53
- forma scritta, 8
- frontespizio, 51 s.
- fuoricorso, 6
  
- Giovanni dalle Bande Nere, 69
- Giunio Bruto, 56
- Goethe W., 11 s.
- Goetz von Berlichingen, 67 ss.
  
- Holmes Sh., 36 ss., 41 s.
  
- Illustre, 51 s.
- Impostazione della ds., 17 ss.
- Indice, 49 ss.
- degli autori, 49 s.
- delle fonti, 50
- sommario, 50 s.
- insegnamento a distanza, 19 s.
- investigatore, 36
  
- Kant E., 34
- kritikè téchne*, 33
  
- Lang F., 67
- Lattaio dell'Oklahoma, 46
- laurea, 1 ss.
- laurea *ad honorem*, 5
- minore, 5
- ordinaria, 5
- superiore, 5, 9 s.
- lectio doctoralis*, 9 s.
- *magistralis*, 5
- Leopardi G., 52
- letteratura monografica, 25 ss.
- lezione faccia a faccia, 19 s.
- libri gialli, 36
- Libro della Genesi, 37
- dell'Ecclesiaste, 51 s.
- di Samuele, 29
- lingua della ds., 39
- lingue straniere, 14
- Lucrezia, 54 ss.
  
- Mabuse, 37 ss.
- Maigret, 37
- metodo di indagine, 30 ss.
- critico, 33 ss.
- opzioni, 34 ss.

- Montaigne M., 29 ss.
- Montanelli I., 35
- mystery*, 36 ss.
  
- Nietzsche F., 6
- note della ds., 42 ss.
- accessorie, 44
- bibliografiche, 42
- critiche, 42
  
- Oglala, 62 s.
- Ombre rosse, 53 s.
- originalità, 11 s.
- opzione di metodo, 34 ss.
- conformistica, 34 s.
- giornalistica, 35
- investigativa, 36 ss.
- maggioritaria, 34 s., 41 s.
- opinione prevalente, 34 s.
  
- passim* = anche altrove
- Peleo, 3
- Penna Rossa, 62
- Petrarca F., 4
- Piccolo Grande Uomo, 62
- Poirot H., 36 ss.
- poliziotto, 36
- prima pietra, 66
- stesura, 41 s.
- problemi di indagine, 30 ss.
- pubblicità della tesi, 10
- Publio Valerio, 56
  
- Que sais-jé?* 29
  
- Raskol'nikov, 6 s.
- ricordi berlinesi, 70
- Ringo Kid, 53
  
- Roberto d'Angiò, 4
- romanzi polizieschi, 36
- rubrica degli autori, 20 s.
  
- Sagunto, 16
- Scampoli della memoria, 6, 8, 12, 13, 18, 19, 30, 37, 44, 52
- scelta della dir. di cattedra, 15
- scheda-argomento, 30 ss.
- schede della ds.n 39 s.
- autori, 20 s.
- opere, 26
- scienze della vita, 2
- sociali, 1
- tecnologiche, 2
- umane, 1
- Sciòr Carèra, 64 ss.
- semel adessor semper adessor*, 14
- Simenon G., 37
- Sioux Oglala, 62
- soccorso montano, 57 ss.
- sommario 50 s.
- Spurio Lucrezio, 56
- stesura della ds., 39 ss., 41 ss.
- prima, 44 s.
- seconda, 45 s.
- storia del dir. romano, 1
- Stout R., 36 ss.
- suicidio di Lucrezia, 54 ss.
  
- Tarquinio, 54 ss.
- Collatino, 54 ss.
- il Superbo, 54 ss.
- Sesto, 54 ss.
- Terenzio Afro, 12, 70

*thriller*, 37  
todos caballeros, 5  
Toro Basso, 62  
*tutor*, 13

Università, 4 s.  
– a distanza, 19 s.

Vance Ph., 36 ss.  
van Dine S.S., 36 ss.  
*vanitas vanitatum*, 62

Waine J., 53  
Watson (dottor), 41 s.  
Wolfe N., 36 ss.



*Abbrevi* - a cura di Mario Bertolissi e Umberto Vincenti

1. Umberto Vincenti - Francesca Marcellan, *La giustizia di Giotto*, 2006
2. Antonio Guarino, *La tesi di laurea*, 2007

€ 8,00

